

*Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori.*

*Con alcune rime spirituali di diversi illustrissimi Cardinali,  
di reverendissimi Vescovi e d'altre persone ecclesiastiche,  
Scelti dal reverendo Padre Francesco da Trevigi carmelitano.*



Edizione a cura di Rosanna Morace



## NOTA AL TESTO

Si presenta l'edizione interpretativa dei *Salmi penitenziali* di Antonio Sebastiano Minturno, Bonaventura Gonzaghi, Laura Battiferri, Luigi Alamanni, Pietro Orsilago e Francesco Turchi contenuti nell'antologia *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori. Con alcune rime spirituali di diversi illustrissimi Cardinali, di reverendissimi Vescovi e d'altre persone ecclesiastiche, scelti dal reverendo Padre Francesco da Trevigi carmelitano*, Venezia, Giolito, 1568.

L'edizione di riferimento utilizzata è stata la prima ristampa (Giolito 1569, nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma, *ms.* Pal. 09086), ma si è provveduto a collazionare il testo con la *princeps* (Giolito, 1568, nell'esemplare custodito presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, *ms.* H.b.13.34) e con la seconda ristampa (Giolito, 1572, nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Angelica di Roma, *ms.* I.8.38/1). Possiamo, quindi, affermare che l'ed. del 1569 è, in realtà, una ristampa; mentre quella del 1572 una nuova edizione.<sup>1</sup>

La raccolta consta di due sezioni maggiori, *Salmi penitenziali* e *Rime spirituali*, ma accoglie al suo interno un nutrito numero di testi vari (ivi compresi orazioni, litanie, esposizioni in prosa e preghiere), che non compaiono, però, nell'indice. Nelle prime 24 cc., non segnate, sono presenti, oltre la lunga dedica *Alla illustre Signora Laura Pola de' Bresciani*, del curatore Francesco Turchi:

---

<sup>1</sup> Mi permetto di rimandare al mio studio: *La giolitina «Salmi penitenziali tra edizioni e ristampe»*, in corso di pubblicazione.

– *Discorso sull'utilità de' Salmi* di San Basilio Magno (il titolo è attribuito, con evidente scopo didascalico, dal curatore: in realtà si tratta della *Premessa alle Omelie sui Salmi* del Padre della Chiesa)

– *Argomenti de'sette salmi penitenziali dell'eccellente M. Pietro Orsilago*, tratti dall'edizione, apparsa nel 1546, *I sette salmi penitenziali del santissimo profeta Davit tradotti in terza rima da messer Pietro Orsilago da Pisa*, Firenze, Doni, 1546. L'edizione non è presente né in EDIT16, né in SBN, ma è segnalata in Ricottini Marsili-Libelli 1960, p. 346.

Segue la sezione di *Salmi Penitenziali*, che, come si è anticipato, comprende i testi di: Antonio Sebastiano Minturno, Bonaventura Gonzaghi, Laura Battiferri, Luigi Alamanni, Pietro Orsilago e Francesco Turchi.

I salmi del Minturno sono sette canzoni tratte, senza varianti sostanziali,<sup>2</sup> dall'*editio princeps*: *Canzoni sopra i salmi*, Napoli, Scotto, 1561.

Non vi è, invece, notizia di una stampa precedente per i salmi del Gonzaghi, che volgarizzano il testo sacro in sette odi tetrastiche a rima baciata, alternata o incrociata.

I penitenziali della Battiferri (anch'essi odi, ma di metro più vario: 4, 6, o 7 vv.) riproducono, senza varianti, quelli presenti nell'edizione *I sette salmi penitenziali del santissimo profeta Davit. Tradotti in lingua toscana, da madonna Laura Battiferra degli Ammannati. Con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima; insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, Firenze, Giunti, 1564 (ma il curatore potrebbe avere utilizzato anche la ristampa del 1566).

La riscrittura poetica, in terza rima, dell'Alamanni è tratta dalle *Opere toscane*, in cui è presente una sezione di *Salmi*, che contiene appunto i

---

<sup>2</sup> Si registrano, invece, alcune varianti formali, che riguardano in particolare l'uso di scempie e doppie, l'impiego dell'accento circonflesso (presente nell'ed. 1561, ma non nell'ed. Giolito) e la presenza della forma contratta dell'articolo determinativo maschile nella giolitina, laddove nella princeps si registra la forma estesa: 'l/l.

penitenziali; e una sezione di *Elegie sacre*, che celebrano i momenti che dalla Natività conducono alla Risurrezione di Cristo. Turchi non utilizzò la *princeps* del 1532-'33,<sup>3</sup> ma la seconda edizione del 1542<sup>4</sup> o una sua ristampa, poiché qui Alamanni inserì una serie di varianti sostanziali che coincidono con la lezione riportata nella giolitina.<sup>5</sup>

In terzine è anche il volgarizzamento di Pietro Orsilago, ripreso dall'edizione *I sette salmi penitentiali* apparsa nel 1546, di cui si è già detto.

Inediti, e verosimilmente scritti per l'occasione, sono i salmi del curatore, Francesco Turchi, che traducono, in versi sciolti, quasi letteralmente il testo biblico (le poche giunte, costituite per lo più da aggettivi, sono inserite tra parentesi). Ciascun salmo è preceduto da una breve orazione contro uno dei sette peccati capitali.

L'edizione che qui si propone riguarda (come da progetto<sup>6</sup>) i soli «Salmi penitentiali» contenuti nell'antologia del Giolito; ma, per ovviare alla parzialità dell'operazione, avremmo intenzione di pubblicare a breve l'edizione completa dell'intera antologia.

La raccolta, infatti, risponde ad un preciso progetto editoriale e culturale del Giolito,<sup>7</sup> poiché si inserisce in quel filone antologico che da oltre un ventennio l'editore veneziano portava avanti, nel tentativo di proporre modelli di «buon volgare».<sup>8</sup> Nel periodo di maggiore

---

<sup>3</sup> LUIGI ALAMANNI, *Opere toscane*, Lugduni, Gryphium, 1532-1533.

<sup>4</sup> ID., *Opere toscane*, Firenze, Giunta, 1542.

<sup>5</sup> Si veda, ad esempio, l'*incipit* del *Primo Salmo*: «Signore del ciel, cui nulla ascoso giace», 1532] «Padre del ciel, cui nulla ascoso giace», 1542.

<sup>6</sup> Progetto d'Ateneo 2012: *La Bibbia in poesia. Testi poetici biblici e di ascendenza biblica tra Quattro e Cinquecento*, direttore scientifico, prof. Rosanna Pettinelli.

<sup>7</sup> Sulla raccolta di Salmi vd. il recente contributo di PAOLO ZAJA, *Francesco Turchi e i Salmi penitentiali, di Diversi eccellenti autori* (Venezia, 1568), in «Quaderni veneti», 3, 1-2 (2014), pp. 65-73.

<sup>8</sup> Sulle raccolte di Rime e Lettere si veda, almeno: SIMONE ALBONICO, *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006; LUDOVICA BRAIDA, *Libri di lettere: le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

recrudescenza delle misure controriformistiche, e quando già la censura cominciava a colpire le raccolte di *Rime* (e, a breve, quelle di *Lettere*) è dunque sulla materia sacra che il Giolito punta. D'altronde, il divieto al volgarizzamento biblico contenuto nella IV regola dell'Indice del 1559 lasciò ampio margine all'arbitrio dei censori fino all'istituzione della Congregazione dell'Indice, nel 1572 (che, non casualmente, viene a coincidere con l'ultima ristampa dell'antologia di *Salmi*). Il Giolito mirò dunque ad entrare nelle maglie del mercato e dell'Inquisizione con un prodotto che rispondeva tanto alle richieste dei lettori quanto a quelle dei censori, bilanciando la proposta editoriale tra poeti autorevoli e uomini di Chiesa. E non è, infatti, casuale che tanto nel titolo quanto nell'indice venga marcata la carica ecclesiastica dei vari autori. Si veda la «Tavola degli autori de' Salmi e delle Rime»:

Antonio Minturno, Vesc. già d'Ugento or di Crotona	I
F[ra'] Bonaventura da Reggio	17
Laura Battiferra de gli Ammanati.	34
Luigi Alamanni	53
Pietro Orsilago	68
F[ra'] Francesco da Trivigi Carmelitano	82
Antonio Minturno Vesc. di Crotona già d'Ugento <sup>9</sup>	146
Annibal Caro Commendatore. <sup>10</sup>	152
Bembo Cardinale <sup>11</sup>	153

<sup>9</sup> Due sonetti «A dio»: «Padre del ciel che' tuoi celesti regni», «Eterno sol, che solo il mondo allume»; un sonetto «All'anima»: «Alma che fai, ch'a Dio grazie non rendi»; un sonetto «Ai santi»: «Spirti beati, che d'eterno lume»; tre sonetti «All'anima»: «Alma, che non dai lode, e grazie a Dio?», «Anima ingrata, non adori, e 'nchine», «Alma che fai? Non vedi il chiaro inganno»; un sonetto «Alla carità»: «Ahi, bela carità già fatto m'hai»; due sonetti «A Dio»: «Mira Signor'in bel terreno adorno», «Alto Signor, e glorioso Padre».

<sup>10</sup> Un sonetto «A Dio»: «Egro già d'anni, e più di colpe grave».

<sup>11</sup> Tre sonetti «A Dio»: «O sol, di cui questo bel sole è raggio», «Se già ne l'età mia più verde e calda», «Signor, quella pietà che ti costrinse»; un sonetto «Alla regina de' cieli»: «Già donna, or Dea, nel cui vernal chiostro».

Benedetto Guidi Monaco Cassinese <sup>12</sup>	156
Claudio Tolomei Vescovo di Corsola. <sup>13</sup>	159
Egidio Cardinale <sup>14</sup>	161
Federigo Fregoso Cardinale <sup>15</sup>	176
Francesco Petrarca <sup>16</sup>	179
F. Francesco da Trivigi Carmelitano <sup>17</sup>	184
Giovanni Guidiccione Vescovo di Fossombrone <sup>18</sup>	187
Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento <sup>19</sup>	189
Puccio Cardinale <sup>20</sup>	191

Nella sezione di «Rime» spiccano alcuni testi molto celebri: la canzone petrarchesca «Vergine bella, che di sol vestita»; i sonetti dellacasiani «Io, che l'età soleva viver nel fango»; «Questa mia vita mortal»; «Dopo sì lungo error, dopo le tante»; e quelli del Bembo: «O sol, di cui questo bel sole è raggio»; «Se già ne l'età mia più verde e calda»; «Signor, quella pietà che ti costrinse»; «Già donna, or Dea, nel cui verginal chiostro».

Interessante, poi, la presenza delle «Lagrima di San Pietro» di Puccio Cardinale, in ottava rima, perché anticipano un genere che, come noto, larga diffusione avrà su finire del secolo; ma anche il «Padre nostro» in terzine di Federico Fregoso, le cui propensioni eterodosse sono oramai ampiamente state messe in luce.<sup>21</sup>

---

<sup>12</sup> Sestina: «Padre, tu, che volendo il freddo ghiaccio».

<sup>13</sup> Tre sonetti: (*Nunc dimittis servuum tuum domine*), «Deh, lascia Signor mio girsene omai (*Laudate pueri dominum*)», «Lodate, o fanciulli, il gran Signore» (*Ave Maria grazia plena*), «Dio ti salvi Maria di grazia piena» (*Ave Maria grazia plena*).

<sup>14</sup> Stanze dell'illustris. card. Egidio in lode della Castità.

<sup>15</sup> Terza rima: «Padre, che pien d'un infinito amore».

<sup>16</sup> Canzone: «Vergine bella, che di sol vestita».

<sup>17</sup> Cinque sonetti: «A Dio», «Alla Regina de' cieli», «Al Redentor nostro in Croce», «Alla croce santa», «Alla regina de' cieli».

<sup>18</sup> Un sonetto «Alla fede, speranza e carità»: «Sante figlie de' l'eterno sire»; un sonetto «A Dio»: «Apra e dissolva il tuo beato lampo».

<sup>19</sup> Tre sonetti «A Dio»: «Io, che l'età soleva viver nel fango», «Questa mia vita mortal», «Dopo sì lungo error, Dopo le tante».

<sup>20</sup> Le lagrima di *San Pietro* (in ottave)

<sup>21</sup> Si veda, ad esempio, MASSIMO FIRPO, *Riforma protestante ed eresia nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

In realtà, anche altri testi della giolitina sembrano non essere avulsi da inquietudini religiose. Dobbiamo, infatti, segnalare che, se i *Salmi* di Antonio Minturno e quelli del curatore, Francesco da Trevigi, rientrano pienamente nell'orizzonte cattolico, quelli di Alamanni e della Battiferri sono piuttosto ascrivibili alla zona del dissenso religioso, seppur per ragioni diverse.<sup>22</sup> Per gli altri due autori, Bonaventura Gonzaghi e Pietro Orsilago, poche sono le notizie biografiche, e bisogna anche riconoscere che la qualità poetica dei *Salmi* è pari alla notorietà dei loro autori, ma varrà almeno la pena di notare, velocemente, come i *Penitenziali* dell'Orsilago furono esplicitamente banditi nell'Indice clementino, insieme a quelli della Battiferri e della giolitina in questione. Inoltre l'Orsilago, pisano, fu eletto console di Firenze nel 1549, fece parte dell'Accademia fiorentina, e fu amico del Varchi, del Doni e del Lasca, ovvero di letterati che parteciparono attivamente al dissenso religioso e furono in contatto con l'Ochino.

Nei *Salmi* del Gonzaghi, invece, una certa insistenza sul tema della grazia e sull'infinita bontà del creatore, che a tratti assume connotati quasi caritatevoli verso i suoi figli peccatori, potrebbero costituire motivo di riflessione.

È abbastanza noto, in particolare dopo gli studi di Simoncelli e Braida,<sup>23</sup> quanto le raccolte epistolari del Cinquecento, a partire da quella promossa da Paolo Manuzio nel 1542, si posizionassero sul *limine* «tra inquietudini religiose e modelli di “buon volgare”», fino a divenire un vero e proprio mezzo di propaganda per gli spirituali. Ancor più noto è il *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri*, pubblicato dal Vergerio esule nel 1556<sup>24</sup> per denunciare chi, nicodemamente, si era

---

<sup>22</sup> Mi permetto di rimandare, per questo aspetto, al mio studio, di prossima pubblicazione: *I Salmi tra Riforma e Controriforma*, in «Studi (e testi) italiani», 2 (2014).

<sup>23</sup> PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo e «lettere volgari»*, in *Evangelismo italiano nel Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 282-329; Ludovica Braida, *Libri di lettere*, cit.

<sup>24</sup> PIETRO PAOLO VERGERIO, *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri pubblicate da m. Dionigi Atanagi & stampate in Venetia nell'anno 1554*, Tubinga, Ulrich, 1556.



nascosto dietro la raccolta di lettere del '54 curata dall'Atanagi per veicolare messaggi religiosi eterodossi.

La giolittina di *Salmi* sembra condividere alcune caratteristiche con le raccolte di lettere, innanzitutto per il prudente bilanciamento strutturale tra autori ortodossi e dissidenti, e noti e meno noti. Nonostante ciò, va segnalato quanto il progetto culturale ed editoriale dell'antologia di *Salmi* fosse ben diverso da quello propugnato negli anni '40-'50 con le raccolte di lettere, perché il mutato clima storico, politico e religioso aveva definitivamente reciso ogni possibilità di dialogo interno alla Chiesa. In ogni caso, essa ci sembra testimoniare ampiamente «quel movimento di ritorno alla pratica e alla fede dell'età evangelica e apostolica, che viene chiamato evangelismo e che non ha nulla di eterodosso».<sup>25</sup>

#### CRITERI DI EDIZIONE

Sono state distinte *u* e *v* ed eliminate le *h* etimologiche. Si è normalizzata la congiunzione *et* in *e*, *ed*, il nesso *-ti-* + vocale in *-xi-* o *-xi-* + vocale, il plurale *-ij* in *-ii*. Si è, infine, regolarizzata la punteggiatura, l'uso di apostrofi e accenti, l'alternanza maiuscole/minuscole e la separazione delle parole secondo l'uso moderno.

Si è provveduto a sciogliere i *titolus* tra parentesi quadre e ad emendare gli errori manifesti, senza darne conto in nota.

---

<sup>25</sup> DELIO CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 197.



ANTONIO SEBASTIANO MINTURNO

SALMO PRIMO

Signor, da te ripreso  
P' non fia nel tuo grave alto furore,  
Né castigato quando irato sei.  
Miserere, ch'offeso  
P' son da lunga infirmità, Signore:  
Sana me, lasso!, che' tormenti rei  
Turban gli spirti miei  
E 'n fin a l'ossa è penetrato il male:  
L'alma è smarrita, e contrastar non vale.  
Ma tu, Signor, quanto t'indugi, quanto?  
Volgi in qua gli occhi, e fuor di strazio tira  
Quest'alma, che sospira;  
E per la tua pietà dal lungo pianto  
Salva me, tristo e tormentoso tanto.

Di te la giù tra' morti  
Non fia memoria, e nel profondo basso  
Chi mai dirà le tue divine prove?  
Piagnendo ho stanchi e smorti  
Gli occhi, e del tanto sospirar son lasso:  
Tutte le notti il volto versa e piove  
Lagrime amare e nuove,  
Che bagnan tutto il mio penoso letto.  
Turbasi l'occhio interno del mio petto,

Ne l'ira tua mirando, e si spaventa  
Che tra' nemici miei troppo m'attempo.  
Or va', che n'è ben tempo,  
Lungi da me, nel mal oprar intenta  
Turba, e del danno altrui lieta e contenta.

Ecco 'l Signore ascolta  
Del pianger mio la dolorosa voce,  
Ascolta i miei divoti preghi ardenti;  
Al dir che schiera folta  
Trae di sospiri e l'aere incende e cuoce,  
Soccorre e addolcisce i miei tormenti.  
Tutti adunque dolenti,  
Tutti confusi i miei duri avversari  
Vinca vergogna e duol, come contrari  
A la salute mia; vergogna e duolo  
Vincagli tosto e 'n dietro gli rivolti,  
Poi che 'l Signor ha volti  
I dì tristi in allegri, e fugge a volo  
De' noiosi pensier tutto lo stuolo.

SALMO SECONDO

Beati quei l'iniquità de' quali  
Truov'appo Dio perdono,  
E' cui peccati son da lui nascosti.  
Beato l'uom cui dal Signor non sono  
Imputati i suoi mali  
Difetti, e nel cui spirto non riposti  
Inganni, ma composti

Costumi son di caritate ardenti.  
Mentr'io tacqui il mi'error, mancar sentia  
Tutta la forza mia,  
E languir l'ossa, ancor che con dolenti  
Voci ne' miei tormenti  
Mercè chiedessi; e perché notte e giorno  
Ogni or più grave la tua man divina  
Tormentava me, lasso!, d'ogn'intorno,  
Quasi da dura spina  
Punta, quest'alma a te si volge e 'nchina.

Ond'io ti scuopro le celate piaghe  
Del grave mio peccato,  
E la 'ngiustizia mia non ti nascondo.  
Diss'io: – paleserò tutto 'l mio stato  
Iniquo, e l'empie e vaghe  
Voglie contra me stesso, perché abondo  
Di malizia –; e nel fondo  
Del cuor mirando, le ferite occolte  
De la mia iniquità, Signor, sanasti  
Tu, che mi perdonasti  
Pietosamente le mie colpe molte.  
Però tosto si volte  
Chiunque intende d'esser giusto e santo,  
Nel suo tempo oportuno a pregar Dio.  
Così fia salvo da l'estremo pianto  
E dal diluvio rio  
Del male, con sì puro animo e pio.

Signor, tu se' lo mio dolce soccorso  
E 'l mio certo rifugio  
In tanti affanni, onde 'l mio cuor vien meno.  
Mia gloria, mia allegrezza, senza indugio  
Or sono a te ricorso:  
Sottrammì a tanto male ond'io son pieno!  
Ecco, 'l mio bel sereno  
Ti dà intelletto e quella via t'insegna  
La qual terrai con le vestigia dritte.  
In te mie luci ho fitte,  
Che ti fien guida a la divina insegna.  
Miser chi non s'ingegna  
Di non esser così fuor d'intelletto,  
Com'animal che di ragione è privo.  
Signor, pon freno ad ogni mortal petto,  
Che, del ben proprio schivo,  
Fugge alla voce del tuo spirto vivo.

Quanto mal, quanto scempio  
Già s'apparecchia a tormentar lo 'ngiusto?  
Quanto ben, quanta gloria ha quel che spera  
In Dio? Sia lieto nel Signor il giusto,  
E con la mente altiera  
Goda chiunque ha l'alma dritta e 'ntiera.

SALMO TERZO

Signor, da te ripreso  
P' non fia nel tuo grave, alto furore,  
Né castigato quando irato sei.

Le tue di fuoco acceso  
Agute punte mi stan fisse al cuore,  
E la tua man mi preme, e turba i rei  
Dogliosi spirti miei.  
La mia carne s'inferma e si dilegua,  
Temendo forte l'ira tua, né tregua  
Trovan quest'ossa per lo mio peccato,  
C'ho sempre innanzi; e sopra il capo salta  
La mia gravosa e alta  
Malvagità, né forza o lena o fiato  
Ho da soffrirla in sì penoso stato.

Lasso me!, che le piaghe  
Già risaldate or rinovar mi sento,  
E 'ncrudelirsi per la mia sciocchezza.  
Per le voglie mie vaghe.  
Miser' io son, tutto il mio lume ho spento,  
E posta in giù tutta la prima altezza.  
In gran pena e 'n tristezza  
Tutto il dì meno: sì mi turba il petto  
L'ardente e fiero e 'ngiurioso affetto,  
Né sanità nella mia carne truovo:  
E tanto è 'l mal che mi consuma e strugge,  
Che l'anima ne rugge  
Con sospir che dal cuor profondo muovo,  
E 'n lungo pianto, che da gli occhi piovono.

Sì nascosto disio  
In me non è ch'è te non sia palese,  
Né miga a te mio grave pianto è occolto.

Lasso me, lasso!, ch'io  
Turbar mi sento, anzi mi son contese  
Le forze del poter ne l'alma accolto.  
Da gli occhi ancor m'è tolto  
Il dolce lume, e non è più già meco,  
Come soleva, ond'io son fatto cieco.  
I vicini, i parenti e' fidi amici  
Divenuti mi son tutti contrari:  
Quei che m'eran sì cari  
M'han già lasciato, e 'ntorno aspri nimici  
Mi stan per far miei di tristi e 'nfelici.

Chi mi stava da presso  
Mi si dilunga, e pone ogni sua forza  
Contra me quel che la mia morte affretta.  
Chi m'have in odio, e spesso  
Di procacciarmi mal tutto si sforza,  
Già lusingando a vanità m'alletta  
La mente, e 'l passo affretta  
A farmi tutto il giorno inganni e frode.  
E io mi sto qual sordo che non ode,  
Qual mutol che la bocca chiude e tace,  
Come s'orecchi non avessi o voce,  
Da quel ch'altrui sì noce  
Rifiutar: perché in te mi fido, e pace  
N'attendo, e so che 'l mio pregar ti piace.

Contra me darsi vanto  
Non possa il mio nimico, né s'allegri,  
Ch'io muova il pié dal dritto tuo sentiero.



Al tormento e al pianto  
Son presto, e a menar di tristi ed egri,  
E sempre ho 'nanzi il duol pungente e fiero.  
Perché volgo il pensiero  
Sempre al mio fallo e trovol tanto amaro  
Ch'io me ne struggo, e 'l fo' palese e chiaro.  
De' miei nimici ancor la schiera è viva,  
E di di in di ver me più forza prende.  
Cresce lo stuol che 'ntende  
A perseguirmi ingiustamente, e priva  
Vuol d'ogni ben quest'alma, e che non viva.

Chi rende mal per bene,  
Per molti doni mi procura danni,  
E 'n darmi biasmo pon suo studio e 'ngegno.  
Perché tutta mia spene  
È di levarmi a' tuoi celesti scanni,  
E per salirvi di ben far m'ingegno.  
Signor, unico segno  
De' miei pensier, tu vedi il dritto e 'l torto,  
Le 'ngiurie e 'l mal che del far bene io porto.  
Deh!, porgi man per tua pietà infinita,  
Non mi lasciar, non dipartirti un passo  
Da me, dolente e lasso;  
Intendi al mio soccorso e dammi aita,  
Signor e Dio di mia salute e vita.

SALMO QUARTO

Abbi di me, Signore,  
A la tua gran pietà, pietà conforme:  
Conforme a' tuoi infiniti atti pietosi.  
Struggi tutto 'l mio errore,  
E Struggil sì, che non sen veggan l'orme.  
De la mia iniquità, de' miei noiosi  
Disir nel core ascosi  
Lava, lava le piaghe; e me sì rio  
Purga del fallo mio.  
La mia malvagità m'è nota e chiara,  
E sempre 'l mio peccato  
M'è 'nanzi, avendo in te già sol peccato,  
Che sol puoi dare e vita e morte amara;  
'l mal commesso nella tua presenza  
D'onor sol degna e d'ogni riverenza.

Onde tu fido e giusto  
Ti mostrerai nel tuo divino detto,  
E vinto fia quel ch'altramente stima.  
Vedi che 'nfermo e 'ngiusto  
I' nacqui, e nel materno alvo concetto  
Era, e nudrito ne' peccati prima.  
Vedi che 'l vero in cima  
Hai posto; e 'n le promesse il ver ti piace.  
Attendo la tua pace:  
Perché del tuo saver l'alto secreto  
Mi si fe' noto, e quanto  
De la tua gran pietà ricopre il manto.

Lavami: e bianco più che neve e lieto  
Vedraimi tutto; e del tuo santo Hisopo  
Bagnami: e splenderò più che piropo.

Deh Signor!, fammi udire  
Voce, che dentro e fuor m'allegri tutto:  
E liete ne saran quest'ossa afflitte.  
Dal grave mio fallire  
Rivolgi il santo viso; e struggi in tutto  
L'opre mie scelerate al mal additte.  
Spirto di giuste e dritte  
Voglie rinova immezzo l'alma; e puro  
Cuor di carne, e non duro,  
Dammi; né mi scacciar dal tuo bel volto;  
Né voler ch'i sia privo  
Di quel tuo santo spirto, ond'io sol vivo:  
Rendimi il dolce ben che mi fu tolto  
E sostiemmi col tuo spirto reale:  
Quel mi sia guida in questo viver frale.

Così la dritta via  
A' rei dimostrerò ch'al ciel conduce,  
E faran tosto a te gli empì ritorno.  
Da quel che mi disvia,  
Dio, da te, Dio di mia salute e luce  
Unica, a me de l'aspettato giorno  
Scampami; e 'n stile adorno  
Farà che quanto tu sei giusto s'oda:  
Lieta la lingua isnoda  
E apri le mie labbra, acciò che dica

Mia bocca la tua gloria,  
E di tue vere laudi ricca istoria.  
Io ti darei, se ti piacesse mica  
Il sacrificio, mente pura e netta,  
Non olocausto a te, Signor, diletta.

Spirto afflitto e doglioso,  
E 'l vero sacrificio che t'appaga:  
Né prendi l'umil cuor contritto a sdegno.  
Signor dolce, amoroso,  
Alla città che d'adorarti è vaga,  
De la tua gran bontà dà qualche segno:  
Ov'è 'l tuo santo regno,  
Ivi fonda le mura, ivi l'essalta  
Sì, che con larga e alta  
Misura cresca l'edificio intero.  
Ivi sarà il bel tempio  
A te, che schivi ogni superbo ed empio.  
Allor del giusto il sacrificio vero,  
L'offerte e gli olocausti ti fien cari,  
E' tori ti porran sopra gli altari.

SALMO QUINTO

Signor, ascolta la preghiera mia,  
E negli orecchi tuoi  
Giunga il mio roco e doloroso strido.  
Volgi in me la tua vista dolce e pia,  
Né me l'asconder poi:  
Dammi udienza, quando piango e grido.

In quello o 'n questo lido,  
Qualor t'invoco con pietosi voti,  
Sieno essauditi i prieghi miei divoti.  
Qual fumo tosto si dilegua e fugge  
Mia vita, e d'ogni suo vigor già scosso  
Ritruovo ciascun osso  
E asciutto, qual cosa che si strugge  
Al fuoco, ch'ogni umor consuma e fugge.

Qual erba a meza state innanzi al Sole,  
Lasciando tutto il verde  
Mi si recide e secca tutto il cuore,  
Perché dimenticato ho 'l pan che suole  
Nudir la vita, e perde  
L'alma il suo dolce natural vigore.  
Sì mi strugge 'l dolore  
E mi consuma il lungo pianto acerbo,  
Ch'appena in l'ossa mi sostegno e serbo  
Fuggo, qual Pelican, l'altrui cospetto,  
E qual notturno augel per vecchie ed erte  
Mura, o cave deserte.  
Vegghio, e piagnendo a lamentar mi metto  
Qual passer solitario in alcun tetto.

Son da' nimici tutto di schernito,  
E que' che di lodarmi  
Mostravan, contra me si congiuraro.  
Perché in guisa di pan soglio io, pentito,  
Di cener pasto farmi,  
E 'l vin dolce temprar co 'l pianto amaro:

In te veggendo chiaro  
Folminar contra me l'ardente sdegno,  
Che fatto m'hai di fieri colpi segno,  
E mi ponesti in alto e lieto seno  
Acciò che 'l cader mio fusse più grave.  
La mia vita non have  
Fermo il piè: ma qual ombra passa e meno  
Io vengo, o lasso e arido qual fieno.

Ma tu, Signor, ti stai saldo in eterno:  
La tua memoria e 'l nome  
Per ogni parte eternamente dura.  
Levati, e venga nel tuo petto interno  
Pietà, che d'aspre some  
Sgombri la tua città che giace oscura.  
Ornala d'alte mura,  
Perché è ben tempo che pietà se n'abbia,  
E giunto è 'l tempo di trar fuor di gabbia  
La plebe tua, che ne sospira e geme.  
Questo edificio ogni tuo servo brama,  
E la ruina grama  
Chi fia, ch'udendo il nome tuo non treme?  
Qual Re de la grandezza tua non teme?

Perché, Signor, fai l'edificio santo,  
E ne le somme altezze  
Apparirai de la tua vera gloria.  
D'alto riguardi 'l dir divoto e 'l pianto  
De' miseri, né sprezzate  
L'umil priego, anzi il tien fermo in memoria:

Di che farassi istoria  
Per lo secol futuro, e gente nuova  
Dirà in tua laude la mirabil pruova.  
Che pur al fin dal sommo e santo tempio  
Gli occhi in terra il Signor pietosi gira,  
E dal ciel noi rimira  
Per veder degli afflitti il duro ed empio  
Strazio, e salvargli da l'estremo scempio.

Sì da' legami del nimico sciolti  
Di lui faran palese  
La gloria e 'l nome nella santa chiesa:  
Poi che sotto una fede insieme accolti  
Saran d'ogni paese  
Popoli e Re nell'onorata impresa  
Di servir con accesa  
Mente al Signor in sempiterna pace.  
E nella via de la virtù non tace,  
Ma risponde il suo popol pellegrino.  
Dimmi, Signor, quanti son pochi e brevi  
Miei dì nel fuggir lievi,  
Né rivocarmi al mezzo del camino  
Prima ch'io compia il corso alto e divino.

Gli anni tuoi sono eterni e senza fine:  
Tu fondasti da prima  
La terra, e' ciel sono opra di tue mani.  
Ma que' vedransi venir meno al fine:  
Tu stai, Signor, in cima  
Col piè fermo, onde vedi e'monti e' piani.

Qual drappi or nuovi e sani,  
Tutti squarciati poi saranno e vecchi,  
Ch'al fin convien che tutto 'l mondo invecchi.  
E tu lor poscia muterai qual panno  
Da vestir, sì che muteran già stato  
Con esser più beato.  
Tu sei sempre il medesimo, e d'anno in anno  
Sempiterni i tuoi dì, né fine avranno.

Teco i tuoi servi albergo,  
E que' che nasceran di giorno in giorno  
Avran mai sempre, e d'ogni grazia adorno,  
Nel tuo cospetto tutto il seme loro;  
Terran già dritte eternamente l'orme  
Al tuo voler conforme.  
Però tu, canzon mia, di coro in coro  
Dà laude a lui, che in questi detti onoro.

SALMO SESTO

Da gli abissi profondi  
Io grido a te, Signor. Signor ascolta  
L'umil mia voce, dolorosa e piana,  
Presta intenti e secondi  
A' miei prieghi gli orecchi, e poi con molta  
Benignità le piaghe mie risana.  
S'a tanto spessa e 'nsana  
Turba d'iniquità volgi la fronte,  
Chi sosterrà la tua giustizia e 'l vero?  
Sì giudizio severo



Non far in noi: tu sei di pietà fonte;  
Per la tua legge con intense e pronte  
Voglie Signor ti soffro, anzi soave  
Porto il tuo giogo e 'l peso non m'è grave.

Soffre l'anima mia  
E si confida ne le tue parole,  
Pon tutte sue speranze in te, Signore,  
L'anima afflitta e ria.  
In te, da cui venir altro non suole  
Che 'l vero, onde lo 'nganno e 'l falso muore.  
In te, con tutto il cuore  
Dal mattino a la sera ogni sua spene  
Ponga il tuo popol già. Perché 'n te regna  
La pietà, che c'insegna  
Di ricorrer a te; da te ci viene  
Ogni nostra salute e ogni bene.  
E tu, Signor, da tutti i falli suoi  
Il popol tuo farai libero poi.

SALMO SETTIMO

Signor, ascolta la preghiera mia,  
E con gli orecchi de la mente intendi  
I prieghi de' divoti miei lamenti.  
Fa', com'è degno, ch'essaudito i' sia;  
Come sei giusto e veritiero, attendi  
Le tue promesse verso i voti ardenti  
(Io so che non ti penti  
D'esser altrui pietoso), e non entrare  
Col tuo servo in giudizio, anzi perdona.  
Giusta qual mai persona

Nel tuo cospetto si poria trovare?  
E 'n me il nimico non ha mente buona,  
Anzi si studia di far trista e grama  
Quest'alma afflitta, e la mia morte brama.

Egli atterra la mia penosa vita,  
E 'n tenebre e 'n martir, qual un de' morti,  
Pommi; e lo spirto ne riceve affanni,  
E 'l cor se 'n turba, e sospirando invita  
A piagner gli occhi; poi par mi conforti  
Membranza de gli antichi giorni e anni.  
Ond'io radoppio i vanni  
A pensar verso i tuoi divini effetti  
Di pietà grande, e l'una e l'altra mano  
A te stendo, e qual piano  
Arido e senza dolci roscelletti,  
Guarda quest'alma in te. Però non vano  
Ma essaudito sia il mio dir, che stanco  
Io son tutto, e lo spirto mi vien manco.

Non mi celar il tuo benigno aspetto,  
Senza 'l quale un di que' sarei che vanno  
In laghi oscuri di tartaree pene.  
Fammi udir di mattina il tuo bel detto  
Di pietà, che ristori ogni mio danno,  
Perché 'n te solo ho posto ogni mia spene,  
Come in sommo mio bene.  
Dimostrami la via c'ha te conduce,  
Ond'i a te venga, a cui drizzo quest'alma:  
Sgombra lei d'ogni salma,  
Scampa me da' nimici e siami duce  
Tua destra a vita gloriosa e alma.

A te ricorro come a forte scudo  
D'afflitti: or copri me, del tutto ignudo.

Insegnami di far quel ch'`a te piace,  
Tu, che sei solo il mio Signore e Dio,  
E 'l tuo spirito mi meni in santa terra.  
Dammi per lo tuo nome e vita e pace,  
Com'`a Signor conviensi giusto e pio,  
Attiemmi fede, e trammi d'ogni guerra,  
Che quest'anima atterra;  
E per piet`a sien tutti rotti e sparsi  
Da la tua destra i miei duri avversari:  
E 'n lor pi`u noti e chiari  
I fatti di tua man veggan poi farsi.  
E tutti que' che' di tristi e amari  
Danno a quest'alma struggi, annulla, occidi:  
Ch'`i son'`un de' tuoi servi cari e fidi.

BONAVENTURA GONZAGHI

SALMO PRIMO

Sovrano, alto Signore,  
Mentre sì grande e sì giusto furore  
T'induce 'l cor a far vendetta fiera,  
Fa', dolce Signor mio, fa' ch'io non pera.

Miserere, ohimè lasso!,  
Di questo servo tuo, d'ogni ben casso,  
E ch'a tal passo mal ridotto tanto  
Si sente, ch'egli si distilla in pianto.

E l'anima sì forte  
Suspira e langue per sua dura sorte  
Che brama morte, ma tu quando mai  
Di tanti affanni al fin ne la trarai?

Piegati, e questo fiato,  
Padre, in ciel guida, ov'egli sia beato;  
E se 'l peccato mio forse il divieta  
Fal per te solo, o incomprendibil pietà.

Ben sai che l'alma morta  
Nel male, in te non spera alta sua scorta,  
Anzi a la porta stigia, eterno oblio,  
Non membra il ciel, né gli Angeli, né Dio.

Ho lagrimato e anco  
Per l'avvenir sovra il mio letto stanco  
Di notte, e unquanco non cessarò dare  
Pe 'l mio gran fallo ogn'or lagrime amare.

Pur questi interni rai  
Deboli miei al tuo furor turbai,  
Però invecchiai più poi che non avrei,  
Fra gravi errori, empì nimici miei.

Partitevi bugiardi  
Ribelli a Dio, che sete al ben sì tardi  
E al mal gagliardi, ha il re superno udito  
Il mio continuo pianto, e 'n ciel gradito.

Dal ciel le mie preghiere  
Ha Dio gradito, e le mie voci vere.  
Onde al udir suo si sente l'alma  
Gioir di dolce e d'amorosa salma.

Dura vergogna prema  
Degli empì miei nimici i cori, e frema  
Ognun estremamente e pien di scorno,  
Volga il piè 'l cieco volgo e a dietro torni.

SALMO SECONDO

Tre volte e sei beati  
A' quai son cancellati  
I lor gran falli, e per maggior salute

Non vengon le lor colpe unqua vedute.

Quel sol teng'io felice,  
A cui Dio non indice  
Guerra pe 'l suo peccato, e spirto gode  
Senz'inganno far mai, senza usar frode.

Là v'io tacendo lasso  
Fredde vie più che sasso,  
Si fer queste invecchiate ossa dolenti,  
Mentre spargeva al ciel voci e lamenti.

E dì e notte in me fiera  
La tua man, Signor, era  
Avendo io nel mio mal proprio converso,  
Lacero il cor di spine e sangue asperso.

Poi, Signor, ti fei chiaro  
Il mio peccato amaro,  
E tutte in me l' ingiuste e cieche voglie  
Ch'a rimembrarlo ancor l'alma mi toglie.

E dissi il mio fallire  
A l'eterno alto Sire:  
– Confesserò contra di me –, e sì 'l fei;  
E m'assolvesti tutti gli error miei.

Pe 'l qual esempio, tanto  
Ogni spirto almo e santo  
Darà sol voti a te, bontà infinita,

Chiedendo a tempo necessario aita.

Talché ne l'ampio mare  
De le molt'acque amare  
Non se gli appresseran poco né molto,  
Perché morte il ruini in terra volto.

Tu sei refugio mio  
Nel duro stato rio  
Che mi circonda, o mia letizia, o gioia!,  
Tommi da quei che cercan farmi noia,

Parve Dio a questo detto  
Dir: – Ti darò intelletto,  
E insegnerotti ove tu vada, e mai  
Non torrò da te sopra ambo i miei rai –.

Respiri a questa voce  
Ogni peccato atroce:  
Né fate qual destriero o mulo indegno,  
Peccator, che non han lume d'ingegno.

O pur con freno o morso  
Loro sfrenato corso  
Arresta tu, Signor, perch'altrimente  
Ch'è te riedono affetti vanamente

Molti sono i flagelli  
Degli empi e de' ribelli;  
Ma colui che 'n Dio spera avrà d'intorno

Quant'uom può far di sé pietate adorno.

Festeggiate voi, santi  
Di Dio; gioite quanti  
Giusti qui sete, e spirin dolci amori  
Quei c'han più dritti al ben oprar' i cori.

SALMO TERZO

Non mi riprender, Padre  
Dei ciel, nel tuo furor, se irato sei,  
Né punir com'or mostri i falli miei  
E l'opre inique e adre.

Perché dentro mi stanno  
Fissi i tuoi strali e la profonda piaga,  
Dove il cor la tua man sì m'apre e 'mpiaga  
Ch'altro non v'è che danno.

Non ha la carne stanca  
Dramma pur di salute a te davanti,  
Ne l'ossa pace da le colpe tante  
Par cui 'l viver mi manca.

Ecco i miei gran peccati,  
Miser lasso!, al mio capo or sovragire  
E, qual gran pondo, per il lor fallire  
Essersi in me aggravati.

Le mal sane ferite



Sono sì infette, e spiran puzzolenti  
In faccia a' miei desir vani, imprudenti,  
E a le mie voglie ardite.

Misero in me divenni  
E curvato, com'arco infin' al fine,  
Tutto 'l dì mesto, a pena le meschine  
Membra al girmen sostenni.

E l'uno e l'altro fianco  
Ingannevol movendo ebbi tormento,  
Sì che la carne, com'io fossi spento,  
Mi sentia venir manco.

Tutto in me stesso afflitto  
Mi giacqui umile e, come un leon rugge,  
S'udia 'l pianto che 'l cor dentro mi strugge  
Pe 'l mio grave delitto.

Signor, tutto 'l disio  
E 'l pianto e 'l duol non t'ho celato, e 'nsieme  
Quant'or verso di te, dolce mia speme,  
Non ti cела il cor mio.

È l'alma entro turbata,  
È fuggito dal cor ogni sostegno,  
È la luce degli occhi in me a quel segno  
Che la morte oscurata.

Gli amici e i miei congiunti

Contra di me venendo si appressaro,  
E, per vincermi, tanto si fermaro  
Che ne fuggir consunti.

E quei ch'eran da presso  
Stetter da lunge e fero gli altri forza,  
Che gian cercando da la fral mia scorza  
Cacciar lo spirto stesso.

Altri 'l mio mal cercando  
Sciolser la folle lingua a farmi oltraggio,  
E per quanto il sol dona il suo bel raggio  
Andar frode pensando.

E io, qual sordo e muto  
Ch'a l'udir pronto e al parlar non sia,  
Non formava parola o non udia  
Per aver d'altri aiuto.

E fui com'uom ch'udendo,  
Perché ne 'l faccian reo ceppi e prigione,  
Non ha lingua per dir la sua ragione  
Né pur la bocca aprendo.

Ch'io, Signor, ogni spene  
Ebbi in te solo, e tu, che mi vedesti  
Sì vinto, i prieghi miei tutti accogliesti  
Dov'ogni ben mi viene.

E 'l festi affin che mai

Gli empi osti miei di me non abbian gioia,  
Mentr'io movendo il piè con pena e noia  
Dicon mal di me assai.

E tal patir io pronto  
Quanto in me pon venir pene e flagelli,  
il mio duol ho negli occhi, e sempre in quelli  
Ne 'l miro aperto e conto.

Dirò l'empio peccato,  
Che mi stia al cor dovunque vada o torni,  
E pensarò per lui le notti e i giorni,  
Finch'ei sia cancellato.

Vivono i miei nimici,  
E nel mio mal son fatti arditi e fieri,  
E crebber quei che già m'odiar primieri  
Come d'alber radici.

Davanmi biasmo e scorno  
Chi per ben mi diè mal, per pace guerra  
Mentre bontà, che sol il cor m'afferra,  
Fé in me nido e soggiorno.

Deh! dolce mio Signore,  
Me servo tuo non por in abbandono,  
Non ti scostar da me, già ch'a te sono  
Volto con l'alma e 'l core.

Moviti a darmi aita,

A darmi quella che sol dar mi puoi  
Con un guardo, Signor, de' lumi tuoi:  
Mia salute smarrita.

SALMO QUARTO

Miserere di me, tuo servo umile,  
Signor, ch'errato ho tanto,  
E l'angoscioso pianto  
Mi renda apo di te spirto non vile;

E seguendo la tua molta pietade  
Spegni l'inique colpe,  
Fin ch'io mi snervi e spolpe,  
Per cui son verso te tutto impietade.

E per più ben, le macchie orride e brutte,  
Ch'a te spiaccion sì forte,  
Monda, Signor, di forte  
Che più non tema le terrene lutte.

Perché conosco ben le tante e tante  
Mie gran follie, Signore,  
Anzi 'l mio folle errore,  
Mio folle vaneggiar m'è sempre inante.

Offeser te, te sol, le colpe mie  
E fei mal com'uom suole,  
Acciò giusto in parole  
Tu vinca poscia ne l'estremo die.

Ecco che me, tua vil fattura, in grave  
fallimento concetto,  
Sì pien d'ogni difetto  
Partorì pria chi al mondo dato m'ave;

Ecco perché tu sempre il vero amasti,  
Le incerte e più nascose  
Del gran saper tue cose  
Per dono altero a me manifestasti.

Aspergi con l'issopo umido e lieve,  
Signor, e me lavando  
Mostra ch'ancor peccando  
per te bianco verrò vie più che nieve.

Dona a gli orecchi miei letizia e gioia,  
Che l'ossa inferme umili  
Essulteran gentili,  
Né sentiran più mai punto di noia.

Deh!, rivolgi Signor, rivolgi quella  
Tua faccia, e non volere  
Ogn'error mio vedere,  
Ma spegni entro ogni voglia a te ribella.

Altro cor puro e mondo in me, Dio, crea,  
E spirto entro rinnova  
Dritto, che vinca in prova  
Del fral senso la parte iniqua e rea.

Non mi gettar da quella tua beatrice  
Vista, se i prieghi ascolti,  
O i miei peccati molti,  
Né mi toglier lo spirto almo e felice.

Rendimi la letizia, altero pegno  
Di tua salute, e poi  
Forma co' raggi tuoi  
In me spirto primier, di te sol degno.

Perché insegnerò poscia a i tuoi ribelli  
Come si poggi al cielo,  
Sciolto che n'è 'l fral velo,  
Corvertendo lor seco e gli empì e i felli.

Signor, Dio d'ogni mia vera salute,  
Libera me di mano  
D'uom sanguigno e profano,  
Sì ch'io lodi giustizia e 'n te virtute.

Apri le labbra, onde la lingua snodi,  
Sì che' l mio dir sciogliendo  
Possa venir tessendo  
Quinci quindi cantando le tue lodi;

E se ti fosse stato ancor a grado  
Sacrificio l'avrei  
Fatto, e pur io no 'l fei,  
Ché sacrifici ti dilettan rado.

Sacrificio a Dio, spirto entro angoscioso  
E cor umil contrito,  
Tu, Signor, hai gradito  
Sempre e datogli al fin dolce riposo.

Fa' cortese, Signor, fa' volentieri  
Che Sion e le mura  
Di Gerusalem pura  
S'alzino al ciel, cinta di spaldi alteri.

E alor di giustizia poi ne avrai  
Sacrificio, e i doni  
D'olocausti, oblazioni,  
E porransi a gli altar vittime assai.

SALMO QUINTO

Questi miei prieghi, e benché bassi e frali,  
essaudisci Signore;  
E se ti preme udir cose mortali,  
Questo mio grido t'addolcisca il core.

Non mi levar Signor quel tuo bel volto  
Se non mi brami spento:  
Anzi, come mi vedi a te rivolto,  
Piega gli orecchi al mio duro lamento.

Ogni giorno ch'io vengo a pregar quella,  
Quella tua gran boutade,

Concedi padre che la mia favella  
Trove in te d'amor grazia, e di pietade.

Perché si fero i dì gravosi miei  
Qual fumo al vento manchi,  
E di quest'ossa la virtù perdei,  
Come carboni fatti in cener bianchi.

Qual fien che si recida i' fui percosso,  
E si seccò 'l cor mio,  
E il cibo perdendo, al finir rimosso  
Quasi di vita, in te sperai, mio Dio.

Per lo continuo grido e per lo pianto  
Che m'uscita da quest'occhi,  
Si macerò sì, lassol, il fral mio manto  
Che par che l'ossa or questa pelle tocchi.

Son qual augel che de' suoi figli face  
Macello, e 'l sangue poi  
Porge e gli aviva, o qual nitticorace  
A cui sol piaccia il buio e 'l giorno annoi.

Sbandito il sonno e dal duol aspro e forte  
Vinto, mi parve il letto  
Duro qual sasso, e 'n pianger la mia sorte  
Fui come passer solitario in tetto.

Mille oltraggi mi fenno i miei nimici  
Ingiuriosi ed empi,



E quei che 'n me lodar pareano amici  
Eranmi contra, e volean farne scempi.

Perché 'l mio cibo era sol cener trita  
E, come 'l vin si mesce,  
Bevea 'l mio pianto e doglia entro infinita,  
Sì che membrandol pur ora m'incresce.

Nante gli sdegni e l'ire tue più fiere,  
Vinsermi duolo e tema,  
Mentre m'alzasti e qual fé Borea fere  
Rompesti e conducesti a l'ora estrema.

Dechinaro i miei giorni a guisa d'ombra  
Ch'inzani i rai del Sole  
Tostamente se 'n fugge e 'l ciel disgombra,  
Fatto io secc'erba in atti e in parole.

Ma tu, Signor, eternamente resti  
Senza misura d'anno;  
E la memoria tua, e quelli e questi  
E quei c'hanno a venir sempre terranno.

Tu pietà di Sion sorgendo avrai.  
Perché tempo è dolersi  
Di lei, venuto è il tempo che i suoi guai  
Mirin gli occhi tuoi, dritti in noi conversi.

Fallo, deh fal Signor!, poi che già foro  
Ai servi tuoi sì care

Di lei le pietre e 'l circuito loro  
Che ne spargon perciò lagrime amare.

E talor fie che del tuo nome in terra  
Paventeran le genti,  
E farà la tua gloria eterna guerra  
Ai re del mondo che sian più possenti.

Perché fondò Sion fermata e salda  
L' alto Signor, ch' à tempo  
Verrà tra noi con voce ardita e balda,  
Glorioso a mostrarsi, e 'l chiama il tempo.

Questi gradirà i voti in strana foggia  
Di bassa gente umile,  
E ricogliendo i prieghi ov' egli alloggia  
Sarà il pastore, ed eglino il suo ovile.

Questo si scriva in nuova gente al mondo,  
E quel che fie creato  
popolo nuovo, per valor profondo,  
Darà pregio al Signor, almo e beato:

Per quel ch'ei fé mirando fin dal cielo  
A questo santo loco,  
Mirò 'l Signor dal ciel sì pien di zelo  
Che parve altrui spirar sol d'amor foco;

Per sentire i lamenti, il pianto, e il grido  
De' legati in catene,

E per sciogliere i figli in cieco nido  
Da morte; e porgli in parti alme e serene;

Perch'in Sion, talor lieti cantando  
Del Signor l'alto nome,  
Lodin Gerusalem tutta essultando,  
Deposto il peso de le dure some.

Nel ricoglier le genti in uno insieme,  
I prencipi e i regi  
Servan poscia al Signor, e l'alto seme  
Di lui, c'ha di sapienza i primi fregi.

Egli rispose ne la sua virtute:  
– Mostrami il breve corso  
De' giorni e 'l fin di tutta mia salute,  
Acciò vi giunga sproni o stringa morso;

Né mi dir: – torna su 'l più bel de' giorni  
Perché d'età in etate  
Tu vivi sempre, e di te il mondo adorni  
Quinci quindi versando ogn'or pietate –.

Fin da prima, Signor, festi il bel giro  
De la terra creata;  
E i cieli, che lassù loco sortiro,  
De le tue man son'opra alta e lodata.

Essi si solveranno, e tu pur sempre  
Terrai seggio immortale,

Ed essi al fin suo corso in strane tempre,  
Qual veste invecchieran logora e frale.

Onde, come una gonna al suo fin giunta,  
Cangerai lor sembiente,  
E tu pur sarai desso, e mai consunta  
Non sia l'età de l'ore tue cotante.

E i servi tuoi, e de' tuoi servi ancora,  
I figli avran soggiorno  
Teco, e per mille e mille lustri ogn'ora  
Col seme lor sorgerà lieto il giorno.

SALMO SESTO

A te gridai, Signor, dal più profondo  
Del cor, per ritrovar qualche perdono  
De gli error miei; per caro e ricco dono  
La mia voce odi, sotto il lor gran pondo.

Sien le tue orecchie intente al mio desire  
E a ciò che brama l'alma afflitta e stanca,  
A cui quant'uom più bene aver pò manca,  
E rimettile omai tanto fallire.

S'esser vorrai con noi severo e giusto,  
Con noi, ch'abbiam commessi tanti errori,  
Chi fia che vinto sempre in ciechi orrori  
Peccator non sia qui misero e 'ngiusto ?

Poi che presso a te sol sempre favore,  
Sempre aita si trova; e io, che nacqui  
Tuo servo, in te servir sol mi compiacqui,  
Sofferendo per te molto, Signore.

Per la tua legge, ohimé, l'alma sostenne  
Quant'un'uom aver può pena e tormento,  
E lieta al fin d'averti al prego intento,  
Spiegò de la speranza a te le penne.

Dala scorta di mane in fin a sera  
Israel nel Signore ebbe speranza,  
Ebbe amor, ebbe fede, onde s'avanza  
Ch'anco non vol, ch'ei vinto al mondo pera.

Perch'appresso il Signor molta pietade,  
Molta grazia s'annida, e non men grande  
Copia d'alta salute in terra spande,  
Per redimer l'altrui folle impietade.

Egli farà de' suoi peccati ancora  
Salvo Israel, egli la morta gente  
Porrà in ciel più che mai chiara e lucente,  
Dov'ei vive felice e ogn'or s'adora.

SALMO SETTIMO

Essaudisci, Signor, la mia preghiera,  
E queste voci apprendi,  
E me gradir per tua giustizia intendi,

Sì ch'io, lasso, non pera.

E non entrar, Signor, con me tuo servo  
In giudicio o sentenza,  
Perché tutti siam empì in tua presenza,  
Di rio voler protervo.

Perché perseguitò l'oste mio fiero,  
Misero me, quest'alma;  
E, abbassata la terrena salma,  
Al fin solo in te spero.

Ohimé! posemi in loco oscuro e tetro  
Qual morto di molti anni,  
E lo spirto ansio per sì lungi affanni  
Turbò il core a tal metro.

Mi sovvenner gli antichi di primieri,  
E a l'opre ammirande  
Che festi, e al ciel ch'intorno largo spande  
Il lembo, ebbi i pensieri.

A te levai le man, dolce Signore,  
Perché l'alma ti chiama,  
Com'arido terren che l'acqua brama  
Così cerca 'l tuo umore.

Odi presto, Signor, e i voti miei  
Presto ricogli in seno,  
Ché lo spirto in me giunto è quasi meno

Per miei falli empi e rei.

Non rivoltar da me dolce il tuo aspetto,  
Se qual in parte scura  
Cade, chi scende da la luce pura  
Non vuoi c'abbia ricetto.

Fa' su 'l matin che per me, Dio mio, s'oda  
La tua somma pietade,  
Perché sol spero ne la tua bontade  
Ch'in me spenga ogni froda.

Insegnami, Signor, tu sol la via  
Da poter gire al cielo,  
Perch' al mio fin squarciato il terren velo  
L'alma redenta sia.

Tommi di man d'ogni crud'oste mio,  
Ch'a te dimando aita,  
Sperando ch'io ti faccia opra gradita,  
Perché sei sol mio Dio.

Mi condurrà il tuo spirto in retta parte,  
E pe 'l tuo santo nome  
Salvo, Signor, al di por giù le some  
Vivrò lieto in disparte.

Di dolor trarai l'alma inferma e vinta,  
E per tua gran pietate,  
Sperdendo gli osti, in parti alme e beate

N'andrà del fral suo scinta.

E sperderai chi più la preme e insulta,  
Perché, Signor, io sono  
Tuo servo indegno, e quel che viva e sculta  
Ha in sé grazia: il tuo dono.



LAURA BATTIFERRI

SALMO PRIMO

Non voler con furore  
Riprendermi Signore,  
Ne' miei commessi falli alfin punire  
Nell'ira tua, con grave aspro martire.

Mercé, Signor, mercede  
Il cor sempre ti chiede,  
E perch'io sono infermo, e frali ho l'ossa,  
Me sana, e dona lor vigore e possa.

Afflitta è grandemente  
Quest'anima dolente:  
Ma tu, signore, a por fine a' miei guai  
E a l'ira tua, fin quanto, (oimè), starai?

A me volgiti, e toglì  
L'alma di tanti scogli,  
Almo signore, e me per tua bontade  
Salva, per grazia tua, per tua pietade.

Chi estinto e morto giace,  
Di te, signor verace,  
Aver non può memoria, e ne l'inferno  
Chi fia che ti confessi e chiami eterno?

Amaramente ho pianto,  
E sospirar vo' tanto  
Ciascuna notte, fin ch'un ampio rio  
Di tiepid'onde irrighi il letto mio.

Di lor virtù visiva  
Già 'l lungo pianto priva  
quest'afflitt'occhi, e già di neve il crine  
S'è fatto, pur fra i miei nimici al fine.

Da me tutti partite  
Voi, ch'ogni iniqua lite  
Oprate contra me, poi ch'esaudito  
Ha 'l Signore il mio pianto e quel gradito.

I miei prieghi devoti  
A Dio graditi e noti  
Pur sono stati, e ricevute sono  
Le preci mie dal suo celeste trono.

Omai tutta la schiera  
Empia, crudele e fera  
De' miei nemici, e di vergogna tinta  
Si mostri e, per gran duol, turbata e vinta.

Sien di rossor conspersi  
questi perversi e pien d'invidia e scorno,  
Confusi indietro omai faccian ritorno.

SALMO SECONDO

O felici e beati  
Quegli a cui son rimesse dal Signore  
Le loro iniquitadi e' lor peccati  
Da la sua grazia immensa a tutte l'ore,  
Coperti e cancellati;  
Onde son fuor di tema e fuor d'errore.

Ben mille e mille volte  
E felice e beato è veramente  
L'uom a cui le sue colpe oscure e folte  
Il pio signore imputar non consente:  
Né inganni o frode accolte  
Dentro a lo spirto suo, ma tutte ha spente.

Perch'io tacqui, e nascoso  
Tenni gran tempo l'error mio infinito;  
Invecchiate nel duol, non nel riposo,  
Si son quest'ossa, oimè, mentre ogni lito  
Del mio grido noioso  
Fu ciascun giorno risonare udito.

Perché la notte e 'l giorno  
Gravata è sopra me tua santa mano,  
Per cui quest'alma afflitta è d'ogni intorno.  
Pentito son del mio fallo inumano,  
Mentre, con doglia e scorno,

M'han punto acute spine, e non in vano;

Che 'l mio grave delitto,  
Di cui mai sempre 'l cor s'ange e martira,  
T' ho palesato e nella fronte scritto,  
Ed ogni mia ingiustizia empia e delira,  
Più dolente ed afflitto,  
Tra 'l mio duol non t'ascosi, e la tua ira.

Fra me dissi al mio Dio  
(Benché contra di me) devoto e umile:  
– Confesserò 'l mio ingiusto empio desio –  
Né mi falli 'l pensier, Signor gentile,  
Che tu, benigno e pio,  
Mi rimettesti ogn'opra iniqua e vile.

Onde per questo effetto  
Pietoso tuo, ciascun, ch'ave in te fede,  
A te verrà, Signor, degno e perfetto  
A tempo e loco di trovar mercede,  
Dov'ogni grato affetto  
Vedrà nel volto di chi tutto vede.

Tal che s'un ampio mare,  
Anzi un diluvio d'acque alte e profonde,  
Tutto innondasse, a quei pure accostare  
Non si porria; non mai le terren'onde  
Gli potrian oltraggiare,  
Né quanto il mondo in sen miserie asconde.

Tu 'l mio rifugio sei  
In ogni avversità che circondato  
M'hai, Signor mio. Tu liberar mi dei  
Da chi m'ha posto in s'infelice stato,  
Ch'io per me non saprei  
Fuggirne mai, quantunque io fussi alato.

Io ti darò consiglio,  
Prudenza vera, e quella dritta via  
Che tener dei, col mio pietoso ciglio  
T'insegnerò ch'a vera gloria in via.  
E, qual diletto figlio,  
Sopra te fermerò la luce mia.

Non vogliate esser come  
Destriero, o simil fera, in cui non regna  
Intelletto, spregiando il vostro nome,  
E la ragion, che viver bene insegna,  
Che da s'indegne some,  
E l'una e l'altra, esser gravato sdegna.

Signor, sì come quelle  
Il fren costringe ad ubidire e 'l morso,  
Così le bocche di pietà rubelle  
Di quei che t'hanno ingiuriato e morso,  
Obbedienti ancelle  
Rendi col freno, e lor raffrena 'l corso.

Molti flagelli e pene  
Sosterranno gl'iniqui peccatori,

Ma s'avran nel signor fidata spene,  
Lungo fia 'l lor gioir, brevi i dolori,  
Ch'ei d'ogni grazia e bene  
Sol può colmarne, e trar di martir fuori.

Però somma letizia nel lor vero,  
Signor, facciamo i giusti, e 'nsieme approva  
Quei ch'hanno il cor sincero,  
Gioiscan tutti e 'l ciel grazie in lor piova.

SALMO TERZO

Almo rettor del cielo,  
Deh, non voler nel tuo maggior disdegno  
Corregger l'error mio, ch'a te non celo;  
Né, com'io ben conosco, esserne degno;  
Né l'ira ardente tua, gastigo darne:  
Vedi ch'io pero omai, deh, pon giù l'arme.

Perché le tue saette  
Porto fiss'entr'al core, in guise tali  
Gravar mi sento con mortali strette  
E premer queste membra stanche e frali  
Da la tua man possente, che non forte  
Sì vivendo saria ricever morte.

Inferme in ogni parte  
Son queste membra e di sanità prive,  
Mercé de l'ira tua, né pace ha parte  
Ne le mie ossa, o 'l duol triegua gli ascrive,

Che, s'io miro a gli error che l'alma libra,  
Non ho midolla in osso o sangue in fibra.

Cresciute e sormontate  
Sopra me veggo, e sopra 'l capo mio,  
Molte nequizie e rie voglie spietate;  
Ch'in guisa di qual'è più grave e rio  
Pondo, m'aggravan l'alma oggi a te in ira,  
Sì che dolente a gran pena respira.

Le mie piaghe profonde  
Pur veggio rinovar, già salde in tutto,  
E per l'empia follia ch'in me s'asconde,  
Da cui nacque il mio fallo orrendo e brutto,  
Corrotte e putrefatte empir di sania,  
Ch'altro non è 'l fallir, che iniquia insania.

Oh, come fatto sono  
Fra tante pene e misero e 'nfelice!  
Fin ch'io ponga la vita in abbandono,  
Ogn'alterezza mia curvar ben lice.  
Così men vivo, lagrimoso e mesto,  
Ciascun giorno a me stesso egro e molesto.

Perché d'ardore strano  
I fianchi ho pieni e false illusioni,  
Me n' giaccio infermo e 'n nulla parte sano.  
Sì m'affliggon ogn'or pungenti sproni  
Ch'al pianto del mio cuor, qual leon, ruggo,

e di duol cargo a te, Signor, rifuggo.

Innanzi a te, Signore,  
È ogni mio desir palese e aperto,  
Ne 'l pianto è ascosto, ch'io spargo a tutt'ore.  
Trema 'l core del martir lungo sofferto,  
La virtute vital non è più meco,  
Né di quest'occh'il lume, ond'io son cieco.

I miei più fidi amici  
E propinqui per sangue m'han lasciato,  
E mi son diventati aspri nimici.  
E quei m'hanno del tutto abbandonato,  
Che più presso mi fur, di tormi insieme  
Cercar la vita, oimè, con forze estreme.

Questi iniqui e perversi,  
Che s'ì mi procurar danno e tormento,  
Con lusinghe vanissime e diversi  
Inganni, m'allettaro a lor talento.  
Scorte al fin le lor frodi e gli error miei,  
Qual sordo e muto al lor parlar mi fei.

Come a chi l'udir manchi,  
O 'l ciel al nascer suo parlar disdica,  
Tal fui con questi in mal'oprar s'ì franchi,  
Ch'hanno l'alma e la lingua al vizio amica.  
E perché in te, Signor, sempre sperai,  
Tu pietoso i miei prieghi ascolterai.



Giamai dissi non sia,  
Ch'io di me veggia i miei nimici lieti,  
Perché della tua santa e dritta via  
Muova 'l piè lasso, sì ch'entro a le reti  
Di lor m'inveschi, onde non gioco e riso  
S'allegrin, perch'io resti al fin conquiso.

Ad ogn'aspro flagello  
Son preparato, e 'l mio dolor mai sempre  
Mi s'appresenta, e s'io penso o favello  
Con voci vive e di mirabil tempre,  
L'iniquitadi mie t'annunzio, e penso  
Al mio fallir con duolo aspro ed intenso.

Ancor viva è la schiera  
De' miei nemici, e vie più cresce e prende  
Forza, che contra me vittoria spera,  
Perché la mia nequizia e vede e 'ntende,  
E chi ben per mal porge, perch'io cerco  
Sol te seguir, da lor sol danno merco.

Deh, non m'abbandonar, non ti partire  
Da me, dolce Signor, porgimi aita;  
A la mia stanca vita  
Soccorri tu con l'alta tua virtute:  
Tu, che solo sei Dio di mia salute.

SALMO QUARTO

Abbi di me mercede,  
Per tua bontà, Signore,  
Sì come ogn'or a noi promette espresso  
L'alta pietade tua, ch'ogn'altra eccede:  
Non secondo l'errore  
In cui pur vivo ancor morto in me stesso.

Lava e purga quest'alma  
D'ogni nequizia ria;  
Sì ch'ella torni ancor candida e monda  
Dal gran peccato, che con grave salma  
L'opprime e la travia  
Fuor del sentier, che di tua grazia abonda.

Io ben conosco e veggio  
L'iniquitade immensa  
Che smalta 'l cor d'adamantine tempree;  
E ogn'or (lasso me!) vie più m'aveggio,  
Con aspra doglia intensa,  
Del fallo mio ch'inzani a gli occhi ho sempre.

Signor, contra te solo  
Gravemente ho peccato,  
E sol davanti al tuo divin cospetto  
D'empi falli commesso ho lungo stuolo,  
Perché giustificato  
Mai sempre sia quant'hai promesso e detto.

Ecco, fin nel materno  
Alvo prodotto fui  
In nequizia empia, almo Signore, e poi  
Lei che di me s'incinse, in questo inferno  
Mi partorì, da cui  
Ne trassi il vizio universal fra nui.

Ecco perché a te piace,  
Perch' a te sol diletta  
Vedere il cor di veritade ornato,  
De la tua incomprendibile e verace  
Sapienza perfetta,  
M'apristi ogni segreto alto e pregiato.

Se tu m'aspergi intorno  
D'isopo e di sacre acque,  
Signor, monda allor fia quest'alma impura;  
Né al più corto e più argente giorno  
In vago colle giacque  
Neve, quant'ella fia candida e pura.

Ancor farai sentire  
A quest'orecchie ingrate  
Grate novelle, ond'io gioir ne possa  
Pien di dolce ineffabile desire;  
Indi fieno esultate  
Quest'oggi sì contrite umiliat'ossa.

Deh, rivolgi e ascondi  
La tua divina faccia

Da' miei peccati ingiuriosi e rei.  
Tutt'i miei gravi errori alti e profondi  
Di cancellar ti piaccia,  
Signor, che fonte di pietate sei.

Un cor mondo e sincero  
E di novella forma  
Dentro a me cria, Signor benigno e pio.  
Ne le viscere mie spirto e pensiero  
Ancor rinnova e 'nforma,  
Che seguan retti il giusto tuo desio.

Da te non mi scacciare,  
Né dal tuo aspetto santo,  
Alto Signor, per tua somma clemenza,  
Né men senza tuo spirto, oimè, lasciare,  
Preziose cotanto,  
Non mi volere in sé grave temenza.

Rendimi quella vera  
Gioia ch'ebbe in me nido  
Sola mercé dell'alta tua salute,  
Ond'io fui colma di letizia intera  
E nel tuo primo e fido  
Spirto, ferma l'inferma mia virtute.

I tuoi dritti sentieri  
A gl'iniqui e perversi  
Io insegnerò con pura mente umile,  
E gli empì al fin, da' lor costumi fieri

Rimossi, a te conversi  
Vedrai cangiargli insieme e lingua e stile.

Da' miei falli inumani,  
E sanguinosi scempi,  
O Dio, Dio che se vuoi sol puoi salvarme,  
Liberami, e non far miei prieghi vani,  
Che de' tuoi giusti esempi  
Canterò sempre, bench'in umil carne.

Apri, Signore, omai,  
Queste labbra, che sono  
Chiuse da inganno lungo tempo e tema,  
E la mia lingua annunziar vedrai,  
Sempre con lieto suono,  
L'alte tue lodi e la bontà suprema.

S'a te fussero accetti  
I sacrifici molti,  
Assai già t'avre'io vittime offerte:  
Ma non può cancellare i miei difetti  
Iniquamente accolti  
Sangue innocente, e le mie frodi aperte.

Lo spirto afflitto e mesto  
a Dio piace, e sol chiede  
Cor contrito e umile in sacrificio.  
Questo da te, Signor, da te sol questo  
Gradir sempre si vede,

Né mai spregiar dal tuo divin giudizio.

Signor, benignamente  
Sion ricevi ancora,  
Perché veggiam di mura alte pareti  
Cinger la tua Gierusalem possente,  
E con breve dimora  
S'alzi 'l bel tempio e 'l nostro duol s'acqueti.

Allor, Signor cortese,  
Con benigno sembiante,  
I giusti sacrifici e l'oblazioni  
Accetterai; che da te fien comprese  
L'ostie purgate e sante,  
Né sprezzerei sì puri e grati doni.

Allor imposti sien leggiadri e begli  
Sopra 'l tuo sacro altare  
Immaculati e candidi vitegli.

SALMO QUINTO

La mia preghiera umile e 'l flebil suono  
De' miei dolenti stridi, alto Signore,  
Che porge e sparge a te la bocca e 'l core,  
Truovino in te pietà, non che perdono.

Il tuo volto santissimo e divino,  
Non mi s'asconda in ciascun giorno ch'io  
M'affliggo e piango, anzi 'l tuo orecchio pio

Inchina, e fallo a me, Signor, vicino.

In ciascun giorno ch'io ti chiamo e 'nvoco,  
Siami propizio, perché i giorni miei  
Son qual fumo spariti, e gli ossi rei  
Consunti, come cosa posta in foco.

Come verd'erba vien dal sol percossa,  
Tal diveng'io si 'l core arso rimane,  
Poi che l'eterno tuo celeste pane  
Mi scordai, ch'altrui dà vigore e possa.

Son' a la pelle mia congiunte tutte  
L'ossa, cotanto 'l duol m'ange e distrugge,  
E come pelican, che sol se n' fugge,  
Fugg'io, né porto le mie luci asciutte.

Come notturno augel, che sta soletto  
Fra diserte rovine e 'n scuro nido,  
Me n'vivo, ahi lassol, e mi lamento e grido,  
Qual passer solitario in alcun tetto.

Da' miei nimici ogn'or schernir mi veggio,  
E congiurarmi contra ho visto quelli  
Che già lode mi dier: quei che più felli  
Sempre contra me furo e mi fer peggio.

Perch'io da indi in qua con duolo amaro  
Di pane in vece, cener fei 'l mio cibo  
E i dolci vin, ch'io pur talor delibo,

Amarissime lagrime mischiaro.

Dinanzi all'ira tua, con giusto sdegno,  
Tu m'alzasti Signor, ponesti in alto,  
Per far nel cader mio più grave il salto,  
Per cui divengo di miserie segno.

Com'ombra i giorni miei passar volando,  
E io bruciaï qual secco arido fieno;  
Ma tu venir non puoi per tempo meno,  
Né 'l nome eterno tuo vien mai mancando.

Venuto è 'l tempo omai che 'l tempio s'erga  
Sopra Sionne, e che di lui che t'ama  
Abbi pietate, ogni tuo servo brama  
>Che sì degn'opera a lui prema le terga.

E chi fia mai che 'l tuo nome non tema?  
E ogni rege la tua immensa altezza?  
Poi che posto vedranno in tal grandezza  
Per te Sionne in gloria alta e suprema.

Ne' prieghi umili ha 'l Signor risguardato  
De' servi suoi, né dispregiò 'l lor voto.  
Ciò ne' futuri secoli fia noto  
E da' moderni popoli lodato.

Assiso in alta e gloriosa sede,  
I pietosi occhi ogn'or benigno gira  
Di cielo in terra il Signor nostro, e mira



Chi degno è di trovare in lui mercede.

Per ascoltare i gemiti e i lamenti  
E scior da' lacci de l'eterna morte  
I figli suoi, dalla celeste corte  
Sopra lor volse i begli occhi lucenti.

Quegli in Sionne il nome suo faranno,  
E in Gierusalem, gli alti suoi pregi  
Palesi e noti e, in un, popoli e regi  
Umili il Signor nostro serviranno.

E perché ne la via di sua virtute  
Fa 'l popol caro a lui lunghi soggiorni,  
Risponde, almo Signore, i brevi giorni  
Miei, fammi noti, e dammi ancor salute.

Nel mezo del cammin de la mia vita  
mentr'io mi truovo in questa selva oscura,  
Deh, non mi richiamar, ma rassicura  
Ne gli anni eterni tuoi mia via smarrita.

Da principio tu 'l ciel, tu l'ampia terra,  
Signor, creasti, e le lucenti stelle,  
E pur finir vedransi opre sì belle,  
Non la potenza tua che mai non erra.

Tu finalmente resterai in eterno  
E tutto finir dee, qual nuova gonna  
Che pur dianzi vestio leggiadra donna,

Ch'or, vecchia e rotta, a vil l'ave ed a scherno.

E sì come chi veste ed al fin spoglia  
Abito fatto veglio, il mondo frale  
Mutar si deve; tu solo immortale  
Esser dei, né cangiar pensiero o voglia.

Non finiranno gli anni tuoi giamai;  
E i tuoi figli, Signore, i servi tuoi,  
Sì come sempre prometesti e vuoi,  
Veder sempre abitare in te vorrai.

Indi il lor seme in ogni secol fia  
Esaltato da tua pietà natia.

SALMO SESTO

Da questo alto e profondo  
E tenebroso inferno  
Di miserie, Signore almo e superno,  
Te chiamo, e 'l fallir mio non ti nascondo:  
Ma prego ogni ora in lagrimoso stile  
Che degni d'esaudir mia voce umile.

A la voce dolente  
De' miei preghi devoti,  
De' miei sinceri voti,  
Sien le tue sante orecchie ogn'ora intente,  
Che se le nostre colpe osserrar vuoi,

Chi sosterrà gli aspri castighi tuoi?

Ma teco sempre regna  
Pietà vera e clemenza;  
Ond'io con reverenza,  
E con timor la tua sì giusta e degna  
Legge, Signore, e' tuoi precetti santi  
Ubbidir cerco in opre ed in sembianti.

Ne le sante parole  
Del suo Signor quest'alma  
Si confida, e la salma  
Per lui depor di sue miserie sole:  
Ha sperato quest'alma, e mai non cessa  
Lieta sperar nell'alta sua promessa.

Dal mattutino albore  
Infin ch'espereo riede  
D'amor colmo e di fede,  
Speri Israel diletto nel Signore:  
Perch'appresso alla sua pietà infinita  
Mercé si truova, e sempiterna vita.

Ei sol fia che l'amato  
Popolo d'Israelle  
Di turbate procelle  
Fuor trarrà salvo, ogn'or benigno e grato,  
Grato e benigno, il Signor nostro sempre  
Fia che pietoso i danni suoi contempre.

E là, dov'è per sue nequizie immondo,  
Purgar vedrenlo, e far lieto e giocondo.

SALMO SETTIMO

Esaudisci, Signor dolce e benigno,  
Le preci mie devote: umil, deh, porgi  
L'orecchie pure e sante  
A le mie voci, a le preghiere tante,  
Sì ch'io pigli col suon color di Cigno.  
Me, ne la tua giustizia vera scorgi  
Che d'ogni mio desir solo t'accorgi.

Non voler, non voler, Signor, entrare  
Col tuo servo in giudizio, che giamai  
Davanti al tuo cospetto,  
Ch'in ogni parte fu sempre perfetto,  
Non si potrebbe alcun giustificare.  
Se non se quanto ogn'or vincon d'assai  
Le nostre offese i tuoi pietosi rai.

Poscia che 'n farmi guerra il mio nimico,  
In far guerra a quest'alma intento pone,  
Con mio danno e paura,  
Tutte sue arti e ogni estrema cura.  
(O con quanto dolor piangendo il dico!),  
Mia vita in pene e 'n tanta aspra tenzone  
Umil s'atterra in sì tetra prigionie.

Posto, e non in sepolcro bello e bianco,  
Ma lasso in cavo speco orrido e scuro,  
Questi m'han come estinto  
Fussi di vita e da la morte vinto.  
Sì che 'l mio spirto in nulla parte ho franco,  
E 'n me s'attrista al caso iniquo e duro  
Il cor, ch'è disarmato e mal sicuro.

Io mi vo, Signor mio, pur ricordando  
De' giorni antichi e de gli andati tempi;  
E le tue divine opre,  
Che morte o invidia o tempo mai non cuopre,  
Umilmente vo considerando;  
De la tua destra i fatti senza esempi  
Narro ancor meco stesso a i giusti a gli empi.

Le stanche braccia e le nocenti mani,  
Timido e desioso a tutte l'ore  
Apro supplici e stendo  
Ver te, da cui soccorso e pace attendo.  
Quest'alma quasi in liti aspri e lontani  
Sembr'arido terren privo d'umore,  
Però ricorre al fonte tuo Signore.

Presto aita, Signor, veloce aita  
Ti chieggiò, che 'l mio spirto, oimè, vien meno;  
Non volere il tuo viso  
Celarmi, ov'ogn'or miro intento e fiso,  
Ch'io potrei dire ogni mia speme è ita,  
Simile a chi discende entro a gran seno

Di lago di feroci leon pieno.

Fammi per tempo e'n vago e bel mattino,  
Sentir come di me mosso a pietate  
L'infelice mio stato  
T'abbia, perch'in te sol sempre ho sperato,  
Sia la mia scorta, e 'nsegnami 'l cammino,  
E a quest'alma ancor la tua bontate  
Perché sempr'ebbi in te sue luci alzate.

Sicuro fammi al fin da tanti miei  
Nemici, ond'io più contrastar non vaglio,  
ch'io rifuggo con fede  
A te, sicuro in te trovar mercede,  
Tu che 'l mio Dio, tu che 'l mio Signor sei.  
Fammi del tuo voler pregiato intaglio  
Entr'al core, e di quel grato ragguaglio.

Lo tuo spirto divin mi guidi e regga  
Per dritte strade in terra, e nel tuo immenso  
Nome pregiato e degno,  
Ne l'alta tua giustizia, bench'indegno,  
Vogli vivificarmi, acciò ch'io vegga  
La ragion disviata dietro al senso  
Tornar a te, dove i pensier dispenso.

Cava di tante angosce e tante pene  
Quest'alma, e chi m'infesta e mi tormenta  
Disperdi, Signor mio.  
Struggi e consuma ogni nimico rio,

Ch'iniquamente ad assalirmi viene.  
Nè tua misericordia unqua consenta  
Lor brama far de' danni miei contenta.

Ma sommergi costor, che sempre intenti  
Sono ai miei danni, almo Signor gradito,  
Tu, ch'ascoltato in rime sparse hai 'l suono  
De' miei sospir, perch'io tuo servo sono.

LUIGI ALAMANNI

SALMO PRIMO

Padre del ciel, cui nulla ascoso giace,  
Ma tutto dentro e fuor si mostra aperto,  
Dammi oggi, prego, la tua santa pace.  
Trami, Signor, di questo aspro deserto  
De le rie colpe, e tua somma pietate  
Se stessa guardi in ciò, non quel ch'io merto.  
E s'io (come ben sai) molte fiate  
Ho il tuo gran nome e me posto in oblio  
Per cieco onor d'estamondana etate,  
Perdona il mio peccar, verace Dio,  
Ch'io veggio ben con che già folle ardire  
Quel, ch'era di te sol, chiamato ho mio.  
Quant'ho bramato (ahi van nostro desire!)  
Soperbamente già d'alzarmi a volo,  
U' scende più chi più crede alto gire;  
Come già di tua grazia ignudo e solo  
Il mio falso veder, che nulla vede,  
Pregiato ho molto tra 'l vulgare stuolo:  
Come al mio travagliar, sol per mercede,  
Bramato ho sempre quel vil fumo e ombra  
Che ha nome gloria, dei men saggi erede.  
Pur, poi che falsa nube or non m'adombra,  
Con le ginocchie della mente inchine  
Torno a quel lume ch'ogni vizio sgombra.



Volgi omai gli occhi a le pungenti spine  
 Di penitenza che m'avvince il core,  
 Tal ch'ï pianti e i sospir non han mai fine.  
 Deh!, quell'alta pietà, quel sommo amore  
 Che 'ndusse a morir lui, ritorni in vita  
 L'alma smarrita, che peccando muore.  
 Ma cotal sempre fu là su gradita  
 Verace doglia di sue colpe antique,  
 Ch'io spero pace in ciel, nel mondo aita.  
 Voi che seguite pur le strade oblique,  
 State a me lunge, ch'a' miei pianti intende  
 Chi può solo ammendar nostre opre inique.  
 Quel, che perdona più cui più l'offende,  
 I miei preghi e sospir pietoso accoglie,  
 Già nel divoto cor sua grazia ascende.  
 Omai cangi ver me le crude voglie  
 L'empio avversario e, di vergogna cinto,  
 Vesta nuovi desir, gli antichi spoglie,  
 Restando da chi può turbato e vinto.

SALMO SECONDO

Qual potrò mai formar parola o pianto  
 Ch'appaghi parte d'ogni colpa ria,  
 In cui cieco al mio ben fui lieto tanto?  
 Piango, lasso!, Signor, che pur non sia  
 Segnata un'orma da' miei passi erranti  
 Per la tua santa, vera e dritta via.  
 Contra i precetti tuoi, quai sempre e quanti  
 Ebb'io folli desir, con l'opre a presso,

Ch'or tra doglia e timor mi stano avanti?  
 Non ebb'io notti e dì nell'alma impresso  
 Altro giamai che mio dannaggio e morte,  
 Di cui sol rimembrar m'ancide spesso.  
 Già de l'inferno aprir veggio le porte,  
 Se non s'inchina la pietosa mano  
 Ch'al perduto sentier lassù mi porte.  
 Ho cercato ancor io (quantunque invano)  
 D'acquistar qui tra noi terra e tesoro,  
 Più che non chiede il viver corto umano.  
 Anch'io già più pregiar l'argento e l'oro,  
 Piango e 'l confesso, che tua santa immago,  
 Seguendo i molti che miei Duci foro.  
 Anch'io di posseder fui troppo vago,  
 Fin che tu, Padre, mi levasti 'l tutto,  
 Ond'or più queto in povertà m'appago.  
 Spesso (ne 'l posso io dir con volto asciutto),  
 Avaro e sordo ne' bisogni altrui,  
 Negato ho già di caritate il frutto.  
 Non pensi or quel ch'io son né quel ch'io fui,  
 Ma quel ch'esser vorrei, l'alta pietate  
 Ch'ogni uom soccorre, e non risguarda a cui.  
 Deh! non sia sorda a chi l'andata etate  
 Biasma e si pente, a chi piangendo scrive  
 Le presenti sue colpe e le passate.  
 Già non formasti tu le belle e dive  
 Imagin nostre dal tuo stesso esempio,  
 Perché non godan le tartaree rive.  
 Deh, ch'io non senta (ohimé!) quel crudo scempio  
 De' più rei peccator; tronca l'artiglio

De l'avversario mio perverso ed empio.  
O santo Spirto, o Padr' eterno, o Figlio,  
O santa Trinità, che sete un solo,  
Or che il dritto sentier divoto piglio,  
Dammi, per grazia, che ne l'alto polo  
Sia pecorella del tuo santo ovile,  
Lontano e sciolto da l'errante stuolo  
Che, non pregiando l' tuo, segue altro stile.

SALMO TERZO

Non siam, Padre del ciel, per me negate  
Le sante orecchie, e le mie ardenti note  
Tocchin piangendo l'alta tua pietate.  
Quai pentite alme al vero ben divote  
Ritornaron giamai dal vivo fonte  
De la clemenza tua, con l'urne vote?  
Tu non negasti ancor salire al monte  
De la tua grazia a chi pregando chiede  
Che gli apra 'l varco, onde là su si monte.  
Ch'altro vuoi tu, che penitenza e fede?  
Oh che vil pregio a possession sì cara!  
Ben chi non compra te, niente vede.  
Ben' alma è ingrata e più d'ogn'altra avara  
Se lui non compra, che comprò già lei  
Co 'l sangue stesso e con tua morte amara.  
O Re de' Re, che 'nfra più stolti e rei  
Tì festi, a noi salvar, servo de' servi,  
Non sia duro 'l cor tuo ne' detti miei.  
Quest'alma (prego) che al tuo regno servi

Con quell'amor con cui servasti quello  
 Che senz'aver parenti ebbe ossa e nervi.  
 Io, ch'al tuo comandar fui già rubello,  
 Torno a te richiamar la notte e 'l giorno,  
 Piangendo 'l tempo di mia età più bello.  
 Deh! ch'io non veggia con mio danno e scorno  
 Torcer dal mio piegar la fronte pia,  
 Ond'io spero di gir di grazia adorno.  
 Senza la qual fatta è la vita mia  
 Quasi erba in prato da la falce ancisa,  
 Quasi fior colto che negletto sia.  
 Vo ripetendo le mie colpe in guisa  
 Di passer solitario in alcun tetto,  
 O d'orba tortoretta in ramo assisa.  
 E mentre di dì in dì la morte aspetto,  
 Sento de gli error miei fascio sì grave,  
 Ch'io non l'oso portar nel tuo cospetto.  
 E quel che più tra' molti è che m'aggrave,  
 È 'l veder sempre quanta vil tra noi  
 Solo al ventre curar fatica s'ave.  
 Quanta, col danno, appar vergogna poi,  
 L'esser più intento assai che 'l porco al loto,  
 Al consumar tra' i cibi i giorni suoi;  
 L'esser di Bacco tal servo e divoto,  
 Che, posta in bando ogni leggiadra cura,  
 Guasti 'l fior de l'età vivendo a voto.  
 Come sazia di men saria natura  
 Di quel che spesso oltr'à sue voglie prende,  
 Che l'intelletto in noi con gli anni fura.  
 Oro, tempo, pensier tra noi si spende

Non per fame acquetar, ché più cara esca  
 È quella che 'n mangiar più fame accende.  
 Or io, Signor (come l'usanza invesca),  
 Se mai gli altri seguì ne piango, e prego  
 Che di mia cecità talor t'incresca.  
 Io no 'l posso negar, certo, e no 'l nego,  
 Che 'l mondan fango non mi prema l'ale  
 Ch'or forse in alto per tua grazia spiego.  
 Versa quell'acqua in lor, ch'è fatta tale  
 Ch'ogni lordura sgombra ovunque inonda  
 Ch'argomento mortal più nulla vale.  
 E lo spirto divin nel cor s'infonda  
 Sì ch'io lo pasca de la eterna manna,  
 Sprezzando l'esca onde la vita abonda,  
 Che chi va senza te sovente inganna.

SALMO QUARTO

Non discenda, Signor, tuo giusto sdegno  
 Sopra i difetti miei, già tanti e tali  
 Che forse di pietà son fatto indegno.  
 Saetta nel mio cor gli ardenti strali  
 Di quella contrizion ch'al ciel rimena,  
 Se mai ti calse o cal di noi mortali.  
 Ben vedi, alto Signor, com'oggi è piena  
 Questa infelice età d'ogni empio scelo,  
 Che virtù stanca non si mostra a pena.  
 Lasso! io so ben come più tosto il pelo  
 Che il giovenil desir si cangia in noi,  
 Onde spesso il sentier n'è chiuso al cielo.

Io per me stesso 'l so (lasso!) che poi  
 Ch'i lascivi pensier m'empiero il petto,  
 Non mi sovvenne un dì de'detti tuoi.  
 E perch'io faccia ognor chiaro disdetto,  
 Non son possente, no, senz'altra aita  
 Dì tor l'entrata a tanto rio diletto.  
 Non trasse ferro a sé mai calamita  
 Con sì gran forza, come io sento spesso  
 Trarmi da quel ch'io bramo ad altra vita.  
 O tristo dì ch'al cor lasciommi impresso  
 Quel volor cieco ch'è chiamato Amore,  
 Che 'n in troppo altrui seguir perdei me stesso!  
 Questo fu 'l dì onde in me quasi muore  
 Ogni speranza di salir là suso,  
 A che pensando pur mi trema 'l core.  
 Questo fu 'l dì che sol mi mise in uso  
 Il pregiar più fra noi mortal bellezza  
 Che 'l nome tuo, perch'io mi doglio e scuso.  
 Questo m'accese al cor quella vaghezza  
 De l'appetito uman che dolce appare,  
 Ch'é tutto amaro poi, doglia e tristezza.  
 Non la gloria cercar, non l'opre avare,  
 Non quanto il mondo tesse, e laccio e rete,  
 Mi poter dal mio ben sì traviare,  
 Qual fece (ahi lasso)! una insaziabil sete  
 Ch'ebbi di due, che già m'afflisse tanto  
 Che non furon da poi mie voglie quete.  
 Né queteran, se dal tuo spirto santo  
 Non gustan l'acque onde la femminella  
 Sammaritana si potea dar vanto.

Soccorri a l'alma mia, che s'è rubella  
 T'è stata un tempo a seguitar suoi danni,  
 Girata e vinta da crudel procella.  
 Or ch'ella scorge di qua giù gl'inganni  
 Che pria non vide, e nel tuo sen ricorre,  
 Tralli, o somma Pietà, de' lunghi affanni.  
 Or senza te ben sa com'ella corre  
 A morte eterna, e però piange e grida:  
 Vogliami, alta pietà, con teco accorre.  
 Ancidi, ancidi la compagnia infida,  
 Ch'ancor (malgrado mio) mi spinge in basso:  
 Non lasciar senza te chi in te s'affida,  
 E scorgi al cielo omai lo stanco passo.

SALMO QUINTO

Beato al mondo chi si sente scarco  
 S'è d'ogni colpa, che timor non ave  
 Del ciel crucciato al periglioso varco.  
 Beato quel c'ha di suo cor la chiave  
 Renduta a Dio, né prezza 'l mondo cieco,  
 E del nemico uman qua giù non pave.  
 Rara grazia immortal. ch'oggi hai con teco  
 S'è pochi (e stimo) ch'io mi tengo indegno,  
 S'è vile e 'nfermo di bramarti meco.  
 E come di tal don sarò mai degno,  
 Che tante volte e tante offeso ho 'l cielo,  
 Ch'io son (non ch'altro) a me medesimo a sdegno?  
 Io credea meco già mosso da zelo,  
 Che muove forse i più, non oprar torto,

Fin che squarciato fu dagli occh'il velo.  
 Or son del tutto con mio danno accorto  
 Che ch'in cosa mortal mette sua spene  
 È, mentre vive pur, perduto e morto.  
 Ch'altro aver qua si può ch'affanni e pene?  
 E chi possiede e regna in terra e 'n mare,  
 Una vil possession d'un giorno tiene.  
 Come son merci più d'ogn'altre care,  
 Noie comprar con suo sudore e sangue,  
 Che se diletton pur non puon durare.  
 Deh! come sempre sta nascoso l'angue,  
 Non tra fior, dico, che son tutte spine  
 Onde poi morto si sospira e langue.  
 Ah! cieca gente che non guarda al fine,  
 Né scorge pur quel c'ha davanti al piede,  
 Quasi brutto animal ch'al senso incline!  
 S'amor portassi, caritade e fede  
 A chi ti diè l'eterna sua sembianza,  
 E t'ha fatta (se vuoi) del cielo erede,  
 Forse ad altro sentier la tua speranza  
 Volgeva 'l passo ch'al caduco e frale,  
 Ov'altro che pentir nulla s'avanza.  
 Cercheresti ad ognor le sante scale  
 Per cui si monta al glorioso seggio,  
 Con quel che già per noi si fé mortale.  
 Ed io, caro Signor, ch'aperti veggio  
 Ora i difetti altrui, se 'n sen mi guardo  
 Ben conosco il miglior, ma seguo il peggio.  
 Talor di te seguir m'avvampo ed ardo,  
 Poi mi ripunge tal del mondo sprone



Che pur correr mi fa, bench'io sia tardo.  
 Non son sì forte che qualor s'oppone  
 Gloria, Regni ed onor davanti a gli occhi,  
 Non sian d'altro desir nuova cagione.  
 Né poss'io far che non sovente scocchi  
 Qualche invidioso stral dentro al mio petto,  
 Che mi fa spesso errar con gli altri sciocchi.  
 Quanti ho negli anni miei già visto e letto  
 (Che m'arser di livor le acute voglie)  
 Egregi fatti, tacer saggio o detto?  
 D'antichi e nuovi l'onorate spoglie  
 Come già volentier vestite avrei,  
 Che non potend'io far m'addusse doglie.  
 Dunque, alto Dio che sì pietoso sei,  
 Cui le piaghe mortai mostro e confesso,  
 Scenda alquanta pietà ne' falli miei.  
 E 'l santo spirto tuo m'allumi spesso,  
 Scorgendo 'l varco ove smarrito fui,  
 Sì ch'io non brami ancor folle in me stesso  
 Quel che saggio biasmar debbo in altrui.

SALMO SESTO

Dal cieco abisso d'esto mondo infermo  
 Chiamo a te, Padre, ch'al mio pianto intenda  
 Senza cui nulla val con morte schermo.  
 Pregoti, alto Signor, che 'n me s'accenda  
 Quel Santo spirto che là su conduce,  
 E chi mi 'nsidia in van suoi lacci tenda.  
 Presenta all'alma quella eterna luce

(Ch'oggi pur veggio, o di veder mi sembra)  
 Di penitenza, ch'è mio specchio e duce.  
 Piango, Signor, che tardi mi rimembra  
 Che mille offese in ricompensa ho dato  
 A quelle già per noi piagate membra.  
 Fui pur da te più di te stesso amato,  
 Che per pace a me dar portasti pena:  
 Io ch'altro son che sconoscente e 'ngrato?  
 Ch'altro son'io, che nel tuo nome appena  
 Spendo del giorno e de la notte un'ora,  
 E di cure mortai tal volta piena?  
 E quando ognor dall'una all'altra aurora  
 Umil piangessi i tuoi portati affanni,  
 Che parte di dover compita fora?  
 Dico, durando ancor mille e mill'anni,  
 Send'io vil verme, tu del ciel Signore,  
 Sendo nostro 'l fallir, tuoi soli i danni.  
 E noi siam ciechi e sì del dritto fuore,  
 Che per poco adivien ch'ira e disdegno  
 Molto più che ragion ci avvampi 'l core.  
 Ah! quante volte ch'al mio van disegno  
 Non pervenne 'l desir, con detti ed opre  
 Spregiai 'l gran nome tuo, scherni 'l tuo Regno?  
 Mentre il cruccioso ardor ne scalda e cuopre  
 La mente offesa, e con che folle ardire  
 Accusiam tuo valor che nulla adopre?  
 E 'n noi talor di poco biasmo udire  
 Tal furor nasce, che donar perdono  
 A chi 'l domanda pur non può soffrire.  
 Dunqu'io, Signor, se tal fui sempre o sono,

Com'or potrò nell'alta tua presenza,  
 Quel che altrui già negai, chiedert'in dono?  
 Con qual vergogna (oimè), con qual temenza  
 Per queste umil preghiere a te richiamo,  
 Le quai mostrasti a chi non fu poi senza!  
 Cancella, o Padre, quanto a te dobbiamo,  
 Come noi cancelliam chi deve a noi,  
 Né delle tentazion ci apprenda l'amo.  
 Sien sempre lunge i fer nemici tuoi,  
 E noi fa' d'ogni mal sicuri e scarchi,  
 Per tua santa pietà mostrando poi  
 Come al tuo Regno di qua giù si varchi.

SALMO SETTIMO

Apri, o santo Signor, le labbra mie,  
 E vigor porgi a questa lingua stanca  
 Ch'a pianger torna le sue colpe rie:  
 Le colpe rie, per cui s'arrossa e 'mbianca  
 Spesso la fronte di vergogna e tema,  
 Che 'l tempo fugge, e 'l mio peccar non manca.  
 Guardando entro al suo sen, l'anima trema,  
 Torna lieta in guardar la tua pietate  
 E vive come l'uom che spera e tema.  
 Lasso! nel fango è la passata etate,  
 E di quelle a venir son l'ore incerte  
 Più ch'al verno seren, nube a l'estate.  
 Com'or nel mondo, altrui piane ed aperte  
 Son quelle vie per cui si scende a morte,  
 Come quelle del ciel son chiuse ed erte!

Non si può gir senza celesti scorte  
 Per questo periglioso aspro viaggio,  
 Senza prender talor le strade torte.  
 È la vita mortal bosco selvaggio,  
 Pien di lacci infiniti, visco e reti,  
 Ove più incappa chi si tien più saggio.  
 Quanti in lor detti son disciolti e queti,  
 Ch'altri di quei tutto invescato ha 'l piede,  
 Altri ha mille lacciuoi nel cor segreti!  
 Quante son esche al mondo, ov'altri crede  
 Spesso vivendo aver diletto e pace,  
 Che l'amo ascoso miserel non vede!  
 Quel più di tutto al gusto infermo piace  
 Ch'a l'alma è tosco, e tosco quello appare  
 In cui salute eterna e vita giace.  
 Chi non prende al passar quest'aspro mare,  
 Te, suo timon, sua stella e suo nocchiero,  
 Vede ir preda il suo legno a l'onde amare.  
 E chi t'ha seco al gir non ha mestiero  
 Di remi o vele, che col piè sicuro  
 Può calcar l'onde, come avvenne a Piero.  
 Fassi aperto e sereno il tempo oscuro,  
 Scilla non latra né Cariddi invola,  
 Spiega Nettuno il sen tranquillo e puro.  
 Ma l'alma inferma, giovinetta e sola,  
 In mar, tra scogli o tra l'insidie in bosco,  
 Qual meraviglia fia se a morte vola?  
 Qual meraviglia se quel dolce tosco  
 Che 'nganna i molti, m'aggradò molt'anni,  
 Senz'altro lume, semplicetto e losco?

Però, vero Signor, non mi condanni  
 L'alta giustizia, ma pietade abbonde  
 Ov'ho mancato a fabbricar miei danni.  
 Sai, senza dirlo, se fioretti e fronde  
 Ho seguito fin qui, lasciando il frutto  
 Per cui la grazia di là su s'infonde.  
 Sai, senza dirlo, se 'l mio tempo tutto  
 Contra i tuoi detti, e contra mia salute  
 Ho vaneggiando a questa età condotto.  
 Sai come lento a seguirar virtute,  
 Che 'n tra' pigri pensier, l'ocio e le piume  
 Fur gli studi e vigile al ciel dovute.  
 Come sovente, per suo rio costume,  
 Gli occhi aggravati e da 'l letargo offesi  
 Odiar sé stessi, il mondo, il giorno, e 'l lume.  
 Né (lasso)! unquanco a risanarli intesi:  
 Or verrà forse il fisico gentile  
 Che ristora in un punto i giorni e i mesi.  
 Manda, o sommo Signor, più dolce aprile  
 Sopra 'l mio pigro, freddo, tristo verno,  
 Ch'or mi fa ghiaccio in seguirar tuo stile.  
 Deh! ch'io non resti a penitenza e scherno  
 Col tuo avversario, né da 'l santo trono  
 Mi venga 'l grido de l'esilio eterno.  
 Truovino i falli miei, Signor, perdono;  
 Ma 'l santo erario di pietà infinita  
 Come parco a me fia d'un picciol dono,  
 Già largo in terra di tua stessa vita?



PIETRO ORSILAGO

SALMO PRIMO

Deh!, Somma Essenzia, nel tuo gran furore  
Non mi riprender, né d'isdegno al tuono  
Castigar vogli me, vil peccatore.  
Miserere di me, Dio, perch'io sono  
Rotto dal mal. Deh!, sanami, Messia,  
Che l'ossa in me fan pel terror stran suono,  
Che 'l terror gravemente l'alma mia  
Commove, affligge e tienla in dura sorte.  
Signor, or tuo soccorso quando fia?  
Depon l'ira e da l'unghie de la morte,  
Libera quella, Redentor eterno,  
E per tua grazia fammi salvo e forte.  
Che se quei che di morte ne lo scherno  
Non t'han ne la memoria, quanto meno  
Ti son per celebrar poi ne l'inferno.  
Di sospirar son stanco, e 'l letto ho pieno  
Di lagrime ogni notte, e quello ancora  
Macero sì che macera 'l terreno.  
Per lo sdegno il mio volto ad ora ad ora  
Etico fassi, e gl'inimici miei  
Cadaver fanla: il che troppo m'accora.  
Ma or da me partite iniqui e rei,  
Perché la voce del mio dolce pianto  
Udito ha quel ch'è sopra gli altri Dei.  
Essaudito ha 'l mio supplichevol canto  
De' giusti prieghi, e l' orazione ha intesa

Ch' offerta gli ho con umiltà già tanto.  
Vergogneransi, e senza far difesa  
Rotti resteran tutti gravemente  
I miei nemici, e da lor stolta impresa  
Repulsi avran vergogna immantenente.

SALMO SECONDO

O felice colui cui son rimesse  
L'iniquitadi e gli è dissimulato  
Ogni error come fatto non l'avesse.  
O felice uom che 'l peccato a peccato  
Non gl'imputa del ciel l'alto Motore,  
Né lo sprito ha di fraude in sé celato.  
Mentre ogni or penso, or con tacito core,  
Or con voce alta in compagnia del pianto,  
L'ossa veggo seccarsi per dolore.  
Perché la notte e 'l dì grava cotanto  
Me la tua man, che sface il liquor mio,  
Come cocente sol provasse in tanto.  
Ma poi che l'empio mio peccato e rio  
Con le mie nequità ti fu palese,  
Crebbemi al cor di bene oprar desio.  
Allor ch'io dissi al mio Signor cortese:  
– Narrerò 'l fallo accusando me stesso –,  
Me rimettesti le spietate offese.  
Per questo il buon che 'n qualche angustia è messo  
Fidisi in te, né tema il suo pensiero  
Che i Diluvi de' mal sommergin'esso.  
Tu sei defensor mio da l'empio e fero



Mal che m'ancide; e spera l'alma mia  
Per te di lui portar trionfo vero.  
Intelletto darotti, e l'alta via  
T'insegnerò là dove al ciel si sale  
E l'occhio fermo mio sempre in te sia.  
Voi, qual'io, non vogliate essere uguali  
A mul stolti e cavai, che senza freno  
E morso corron ne' lor stessi mali.  
Molti flagelli e 'l petto di veleno  
Colmo avrà l'empio, e ch'in Dio sol si fida  
Fia di misericordia cinto a pieno.  
Gioischin quei c'hanno 'l gran Dio per guida,  
Faccin festa color che giusti sono,  
E più trionfin quelli in cui s'annida  
Un cor puro, sincer, benigno e buono.

SALMO TERZO

Monarca eterno, nel tuo gran furore  
Pregoti non accusi e non emendi  
Ne l'accesa ira tua mio duro cuore.  
Ché troppo (ahi lasso!) le saette estendi  
Sopra il tuo servo, e da tua invitta mano  
Con la tua piaga pur troppo m'offendi.  
Non è luogo in mia carne che sia sano  
Per lo tuo sdegno; e l'inquiete infesta  
L'ossa mie sol pel mio peccato insano.  
Però che i falli m'avanzar la testa,  
Pesanti più ch'ogni altro grave peso,  
Che portar non potendo mi molesta.

Son putrefatte le mie piaghe e presso  
 Han la sanie a gettar, che consumato  
 M'ha per stoltizia mia d'averti offeso.  
 Depresso e curvo sono e umiliato,  
 Misero infino a tal che notte e giorno  
 Sono ad altri e a me funesto e 'ngrato.  
 Perché i miei fianchi e di puzza e di scorno  
 L'ulcere han piene, né si truova sito  
 Sano in mia carne, e cerchi d'ogn'intorno.  
 Troppo afflitto son'io, percosso e trito,  
 Tal ch'io fremo qual mar spinto da Noto,  
 Veggiendo il cuor turbato e sbigottito.  
 Ogni mio buon desir, Signor, t'è noto;  
 Non t'è nascosto il pianto ch'io t'arreco:  
 Il pianto, dico, e 'l sospirar devoto.  
 Aggirasi 'l mio cor, più non è seco  
 La mia virtù, che l'ha lasciato, e 'l chiaro  
 Lume de gli occhi miei non è più meco.  
 Gli amici e' miei compagni se n'andaro  
 Lontan da la mia piaga, e senza aita  
 Restai, ch'anco i parenti mi lasciaro.  
 Tendono questo i lacci a la mia vita  
 L'atroci lingue, e ciaschedun veniva  
 Ver me con tela d'ogni frode ordita.  
 Io, come fossi un sordo, non udiva,  
 Non parlava, qual muto, ed era uguale  
 A l'infamato che d'arguir si schiva.  
 Perciò ch'in te sperai, vivo immortale  
 Rettor del mondo: or a la mia speranza  
 Soccorri e spiega di tua grazia l'ale.

Perché a te domandar prendo baldanza,  
Che 'l mio nemico del mio mal non canti;  
Se 'l piè ben falle in questa bassa danza,  
Perché parato (oltre a' flagelli e' pianti),  
Sono al gir zoppo, e 'l dolor del lungo uso  
De' falli miei mi sta sempre davanti.  
Perch'io medesimo il mio peccar non scuso,  
Tu 'l sai Signor, che 'n disusate sorti  
Spesso m'affligge e fa restar confuso.  
Ma vivin sani e lieti e ricchi e forti  
I miei nemici, i quai moltiplicati  
Mi scherniscono ogn'or con mille torti.  
E che a mal per ben render son nati  
Mi contrastan sovente, sol perch'io  
Seguo il bene, e e' sono al mal donati.  
Deh!, non m'abandonar, Salvator mio,  
Non star lontan da me, somma virtute,  
Ma vien tosto, soccori il buon desio,  
Signor e Dio di mia ferma salute.

SALMO QUARTO

Miserere di me, Signor! Per quella  
Tua gran bontade e pei tuoi grandi affetti  
Ogni mia grave iniquità scancella.  
Deh, lava molto ancor de' miei diffetti  
Il primier sanguinoso e l'altro losco,  
In me per grazia farsi mondi e netti.  
Ché troppo gli empî error miei ben conosco:  
E m'è sempre davanti ogni diffetto

Per me commesso, in stato cieco e losco.  
 In te, dico in te solo, e 'n tuo cospetto  
 Peccai, ti spiacqui, a ciò giustificato  
 Tuo verbo fossi, e sol tu buon sia detto.  
 Ben vedi che concetto e generato  
 Son ne l'iniquitadi, e che la mia  
 Madre mi partorì d'error macchiato.  
 Ecco ch'avesti in odio la bugia,  
 Ch'al ver dà luogo, e in segreto al fondo  
 M'apristi di tua saggia monarchia.  
 Con l' isopo mi purga e sarò mondo:  
 Lavami, e bianco in disusati modi  
 Più che la neve mi farai d'immondo.  
 Porgi a l'orecchio mio cose onde godi,  
 Piene di gaudio e di letizia molta,  
 E l'ossa afflitte in me suonin tue lodi.  
 Da' falli miei tua faccia sia rivolta:  
 Scancella ogni mio vizio e lo mio core  
 In me d'un nuovo e fermo spirto avvolta.  
 Dal cospetto del tuo vivo splendore  
 Non mi scacciare, e quel tuo spirto santo  
 Piacciati non mi tor, largo Signore.  
 Fa' di nuovo per te gioioso canto,  
 Faccia salvato, e la stanca mia vita  
 Di libertà lo spirto abbi per manto.  
 Insegnerò la gente che smarita  
 Ha ciascuna tua via, l'alto sentiero,  
 E a te chiederanno gli empì aita.  
 Guardami d'omicidi, o Dio sincero,  
 Dio de la mia salute, acciò che goda

Mia lingua in dir la tua bontade e 'l vero,  
Sciogli Signor mie labbia, che l'annoda  
Contrari affetti, a ciò dal mondo avaro  
Qual tu ti sia per la mia lingua s'oda.  
Che s'a te fosse il sacrificio caro  
De le vittime, ben t'avrei servito,  
Ma l'olocausto e quelle non t'è caro.  
Un spirto afflitto, un cor basso e contrito  
Son l'ostie grate a Dio, più ch'altre buone,  
Queste no spezzerai, bene infinito.  
Signor, degnati far bene a Sione  
Perché in Gierusalem tuo regno immenso  
Erga e consagri un tempo a l'orazione.  
Allora accetterai per fermo censo  
De la giustizia i sacrifici cari,  
Ricchi olocausti e odorati incensi,  
E vitelli porran sopra gli altari.

SALMO QUINTO

Divina essenza in cui tutto mi fido,  
Odi l'afflitto priego e non ti spiaccia  
Che venga a te de la mia voce il grido.  
Non mi nasconder tua benigna faccia  
Quando alcun mi persegue, anzi: che fia  
Presta ad udirmi e ogni duol discaccia.  
Perchè qual fummo son passati via  
Miei giorni, e fatto è ciascun osso mio  
Qual secco legno ch'i in gran fuoco stia.  
Qual erba, il cor percosso e secco agg'io,

Percossa e secca (ahi lasso!) e ciò m'aviene  
 Che 'l mio pan di mangiar post'ho in oblio.  
 Per la voce del pianto, che sostiene,  
 Questa alma afflitta, l'ossa mie lontane  
 Da la pelle non son, ch'a lor s'attiene.  
 Simil sono a l'egizia pellicano  
 Ne' deserti solinga, fatto quale  
 Noturna bubo in luogo alpestro e strano.  
 Vegliando aspetto e parmi esser uguale  
 Al vedovello passer che nel tetto  
 S'anida, e sta pensoso del suo male.  
 I miei nemici ognor prendon diletto  
 Di farmi scherno, e chi già mi lodava,  
 Morte va congiurando nel mio petto,  
 Onde cener per pan mangiar m'aggrava;  
 E il calice mio (di duol per segno)  
 D'umor empio e di lagrime si lava.  
 Ciò m'avvenia per tua giusta ira e sdegno,  
 Levandomi alto sì che l'occhio adombra  
 Poscia in basso, gettando il servo indegno.  
 Miei giorni a guisa di tardissima ombra  
 Trapassar tosto, e io secco qual fieno  
 Diuenni, ch'ogni umor da me si sgombra.  
 Ma tu, che sei, giamai non verai meno,  
 Che farà qui di te memoria eterna  
 Per tutti i secol che verranno a pieno.  
 Ti lieverai, e con pietade interna  
 Farai che Sion la tua grazia impetre,  
 E che 'l prescritto suo tempo discerna.  
 Ché troppo ardentemente aman sue pietre

I servi tuoi, e pietà mostreranno  
 A la gran terra e sue ceneri tetre.  
 E i gentili inifidi temeranno  
 Il nome eterno, e tutti i Re del mondo  
 L'onor del vero Dio in pregio aranno.  
 Perché Sion, il mio Signor giocondo  
 È per edificare, e farà questo  
 Quando vedrassi di sua gloria il pondo.  
 E guarderà del solitario e mesto  
 A l'umil priego, al priego che sprezzato.  
 Non fia, ma gli sarà propizio e presto.  
 Scritto sia questo al popolo aspettato,  
 E con gente avvenir saggia e cortese  
 Adorerà il gran Dio, di fede armato.  
 Perché da l'alto santuario stese  
 Avrà ver noi le luci, e 'l vivo lume  
 Di cielo in terra a risguardar s'accese.  
 Per udir quei legati, c'hanno un fiume  
 Fatto di pianto, e per scior quelli appresso,  
 Ch'esser figli di morte han per costume.  
 Perch'in Sion sia predicato espresso  
 D'esistente il gran nome, e che la lode,  
 Dentro a Gierusalem si canti d'esso.  
 Il che sia quando di diverse frode  
 Insieme converran popoli e Regni  
 Per servir quel che 'n sempiterno gode.  
 Send'io per via, co' suoi pungenti sdegni  
 La mia virtude afflisse e dal suo trono  
 Troncò li giorni miei d'angoscia pregni.  
 Mentre io dicea: – deh non mi tuor Dio buono

Nel mezo del camin di nostra vita,  
 Poich'ì tuoi anni sempiterni sono —.  
 Da principio, Signor, la stabilita  
 Terra fondasti; e inoltre confermo  
 Ch'ì cieli opera son delle tue dita.  
 Ei periran, tu sarai sempre fermo,  
 E tutti come veste qui fra noi  
 Invecchieran, che non potran far schermo.  
 Qual veste muteragli ed ei dapoi  
 Saran mutati, e tu sarai qual sei,  
 Ché fin giamai non vedran gli anni tuoi.  
 I figli de' tuoi servi, e poi di quei  
 Tutto il lor seme eletto, abitar veggio  
 La gran cittade e 'l gran tempio con lei,  
 Come tua gloria, e tuo trono, e tuo seggio.

SALMO SESTO

Chiamai da questi abissi l'alto Sole  
 E dissi: — Odimi, o Dio, odi questa alma,  
 Porgi gl'orecchi a' sue dolci parole.  
 O esistente, s'osservar la salma  
 De' gran falli vorrai, dimmi, Signore  
 Chi porterà del non cader la palma?  
 Ma placar ti può tanto un umil core  
 Per tua clemenza, ch'ogni fallo avanza,  
 Onde ti riverisce il peccatore.  
 Te sol, Dio, aspetto; aspetta con speranza  
 Ancor quest'alma e me tuo verbo inchina,  
 Che 'n te sol spero e in te prenda baldanza.



Sento far del mio cor dolce rapina  
Che per tempo contemplai sommo Dio,  
Da l'una guardia a l'altra matutina.  
Or volgasi Israel nel Signor mio,  
Però che a lui somma bontà si trova  
E redempzion più, ch'uom non ha desio.  
Questi con paga inusitata e nuova  
Ricomprerà da' suoi falli Israele,  
Cagion che sopra noi ciascun mal piova,  
Così liberi andrem sopra le stelle.

SALMO SETTIMO

Indicibil Signor, bontà infinita,  
Mia orazione ascolta, odi mia prece,  
Per tua giustizia e fé porgemi aita.  
Non entrare in giudizio, che non lece  
Co 'l servo, ché vedrai ciascun vivente,  
Fuor che te, maculati d'una pece.  
Che 'l mio nemico soprastà potente  
A la mia vita e l'ha prostrata in terra,  
Per porla ù ponsi la già morta gente.  
Nasce di qui ch'una spietata guerra  
Mi fa lo spirto, incerto de' suoi danni,  
E 'l mio cor stupefatto in me si serra.  
Allor de prisci tempi e de' primi anni  
Mi ricordava e' tuoi fatti contati,  
Co' i gesti di tue man quietai gli affanni:  
Alzai le mani a te, ma il cor con grati  
Sospir bramotti, qual terreno asciutto

Ch'aqua desia, né star più secco pati.  
 Non fia tardi il tuo aiuto, per ch' in tutto  
 Manca il mio spirto: o Dio, mostrami il volto,  
 Ch'io son qual uom ch'al sepolcro è condotto.  
 Fa' ch'io non stia tua grazia aspetar molto,  
 Ch'in te mi fido: or mostrami 'l sentiero  
 Ov'io vada, ch'à te l'animo ho volto.  
 Da l'avversario mio spietato e fero,  
 Cui son nascosto, campami, ché puoi;  
 A te Dio no, che teco è 'l mio pensiero.  
 Insegnami oprar quel che tu vuoi:  
 Perché tu sei mio Dio, tuo buon spirto anco  
 Guidimi a dritta via co' raggi suoi.  
 Per tuo nome, Signor, mio spirto manco  
 Vivifica, e per tua giustizia vogli  
 Camparmi e tor d'angustia il cor, ch'è stanco.  
 E per la tua bontà rompi gli orgogli  
 De' miei nemici e dannà ogni protervo,  
 Sola cagion che questa alma si dogli:  
 Ch'io son pur fermo e tuo perpetuo servo.



FRANCESCO TURCHI

*Antifona*

Non ti membrar, Signor, de' nostri errori.

SALMO PRIMO

Signor, nel tuo furor non mi riprendere  
Né castigar ne la (grand') ira tua.  
Miserere di me, Signor (pietoso),  
Ch'io sono infermo: sanami Signore,  
Perché son conturbate l'ossa mie  
E molto l'alma mia è perturbata;  
Ma tu, Signor, quando la sanerai?  
Rivolgiti, Signore, e l'alma mia  
Libera; salva me, per tua pietate.  
Perché non è tra gli (empi) morti alcuno  
Che si membri di te: Ma ne l'inferno  
Chi fia colui, Signor, che ti confessi?  
Ne l'(amaro) mio pianto m'affannai,  
Ciascuna notte laverò il mio letto  
Con le lagrime mie (spesse e cocenti),  
Bagnerò (pien di doglia) il letto mio.  
Turbato è l'occhio mio al furor tuo,  
E io invecchiai fra tutti i miei nemici.  
Partitevi da me tutti (empi e tristi),  
Ch'oprate iniquità, perché 'l Signore  
La voce ha del mio pianto essaudita.  
Essaudito ha 'l Signor la mia preghiera,

Accettato ha 'l Signor le preci mie.  
Vergogninsi e si turbin grandemente  
Tutti i nemici miei, (a Dio) convertinsi:  
E assai velocemente si vergognino.  
Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirto,  
Com'era nel principio e ora e sempre  
E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.

SALMO SECONDO

Beati que' l'iniquità de' quali  
Sono rimesse, e' (gravi) lor peccati  
Sono (dal pio Signor tutti) coperti.  
Beato l'uomo a cui non ha 'l Signore  
Imputato i suoi (empi e rei) peccati,  
Ned ave frode (alcuna) nel suo spirto.  
L'ossa mie, perch'io tacqui, s'invecchiaro,  
Mentr'io (miser) gridava tutto 'l giorno,  
Percioché giorno e notte la tua mano  
S'è sopra me gravata. Io son converso  
Ne la miseria mia, mentre la spina  
(De' miei peccati l'alma) mi trafigge.  
T'ho fatto chiaro il mio (grande) peccato  
E l'ingiustizia mia non ho nascosto.  
Diss'io: – confesserò contra me stesso  
La mia ingiustizia a l'(alto e pio) Signore –.  
E tu (Redentor mio) m'hai perdonato  
L'iniquità de l'(empio) mio peccato.  
Tal ch'ogni (giusto e) santo pregheratti  
Ne l'opportuno tempo (de la grazia),

Ma nondimeno nel (torbo) diluvio  
 De le molt'acque, a lui non presseransi.  
 Tu se'(solo Signore) il mio rifugio,  
 Da quell'affanno che m'ha circondato,  
 O mia letizia (e speme tosto), trammi  
 Da le man di color che me circondano.  
 Intelletto darotti e 'nsegnerotti  
 Da gir in questa via, e ovunque andrai  
 Gli occhi miei sopra te fermerò (sempre).  
 Non fate qual corsiero o (stolto) mulo  
 Ne' quai non è (discorso) né intelletto;  
 Con la briglia e co 'l morso lega e stringi  
 Le (soperbe) mascelle di coloro  
 Ch'a te (grati e umili) non s'appressano.  
 Molti de' peccator sono i flagelli,  
 Ma chi mai sempre spera nel Signore  
 Da la (vera) pietà fia circondato.  
 Gioite e (con la mente) festeggiate  
 Nel Signor, giusti, e tutti gloriatevi  
 Voi di cor dritto (del divin volere).  
 Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirito;  
 Com'era nel principio e ora e sempre  
 E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.

## SALMO TERZO

Signor, nel tuo furor non mi riprendere  
 Né castigar ne la (giust') ira tua,  
 Perché le tue saette m'han trafitto  
 E hai sopra di me la tua man ferma.

Ne la mia carne sanità veruna  
 Non è dinanzi a la (sant') ira tua.  
 Non è pace ne l'ossa mie al cospetto  
 De' miei (così perversi e rei) peccati.  
 Percioché l'(infinite) mie nequizie  
 Oltre il mio capo son sormontate,  
 E sopra me, qual (grande e) grave peso  
 Son (per trarmi dal ciel molto) aggravate.  
 Putrefatte e corrotte le mie piaghe  
 Sono dinanzi a la stoltizia mia;  
 Miser son fatto e son piagato insino  
 Nel fine, e tutto 'l giorno mesto andava,  
 Percioché i lumbi miei sono ripieni  
 Di (mille e mille vani e) rei pensieri,  
 E non è sanità ne la mia carne.  
 Io sono afflitto e molto umiliato,  
 Ruggiva per l'angustia del cor mio.  
 Signor, ogni desir mio tieni avanti,  
 Né 'l doglioso mio pianto t'è nascosto,  
 È 'l cor mio conturbato, e abbandonato  
 M'ha la virtute mia e 'l (chiaro lume)  
 De gli occhi miei, ed ei non è (più) meco.  
 Gli amici (cari) miei e' miei parenti  
 Si fero miei contrari e s'accostaro,  
 E que' che m'eran presso ster lontani,  
 E quegli ch' cercavan l'alma mia  
 Facean (per dargli morte) ogni lor forza,  
 E quegli ch'ogni mal mi procacciavano  
 Parlaro cose vane, e tutto 'l giorno  
 Givan frode (empie e fere) imaginando.

Ma io (stava e) qual sordo non udiva  
 E come muto che non apre bocca,  
 E fatto son qual' uom che nulla sente  
 Ned ha riprension ne la sua bocca.  
 Perciò che 'n te (santo) Signor sperai,  
 Tu m'essaudirai, Signor Dio mio.  
 Però c'ho detto sopra me giamai  
 Non seran lieti gli (empi) miei nemici:  
 E mentre che si muovono i miei piedi  
 Han sopra me parlato cose grandi.  
 Perché (a le pene) son pronto, a' flagelli,  
 E ho sempre 'l mio duol nel mio cospetto,  
 Perché l'iniquità mia farò nota  
 E penserò per li peccati miei.  
 Ma i miei nemici (scelerati) vivono  
 E sopra me (con frode) son fermati,  
 E (in numero maggior) cresciuti sono  
 Quegli ch'odiato m'hanno iniquamente.  
 Color che rendon mal per ben biasmavanmi,  
 Perciò ch'io seguitava il (vero) bene.  
 Deh, non m'abbandonar Signor, Dio mio!  
 Da me (per tua pietà) non ripartire.  
 Intendi (alto Signore) al mio soccorso,  
 O Dio, o Signor de la salute mia.  
 Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirito;  
 Com'era nel principio e ora e sempre  
 E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.



## SALMO QUARTO

Abbi pietà di me, Signor, secondo  
 La grande (e santa) tua misericordia;  
 E, come le molt'opre tue pietose,  
 Le (infinite) nequizie mie scancella.  
 Via più da la nequizia mia mi lava  
 E mondami (Signor) dal mio peccato,  
 Perché l'iniquitate mia conosco  
 E 'l mio peccato m'è contrario sempre.  
 Ho peccato (Signor) contra te solo,  
 E ne la tua presenza ho fatto male.  
 Acciò che ne le tue (sante) parole  
 Tu sii tenuto giusto e sien confusi  
 Tutti color che voglion giudicarti.  
 Ecco, ch'io son concetto ne' peccati  
 E generommi negli error mia madre.  
 Ecco ch'amasti l'(alma) veritate,  
 La tua dubbia e occulta sapienza  
 A me (per tua pietà) manifestasti.  
 Spruzzami, Signor (mio, tutto) d'isopo  
 E sarò mondo; tu mi laverai  
 E sarò più che neve (pura) bianco.  
 A l'udir mio, darai gioia e letizia  
 E l'ossa umiliate faran festa.  
 Rivolgi da' miei falli la tua faccia  
 E le nequizie mie tutte scancella.  
 Crea un cor mondo in me, o Dio, e uno spirto  
 Dritto ne le mie viscere rinova.  
 Non mi scacciar (lontan) da la tua faccia,

Né mi torre lo spirto santo tuo.  
Rendimi la (perpetua alma) letizia  
De la (da me bramata) tua salute  
E nel primier tuo spirto me conferma.  
Insegnerò a gl'iniqui le tue vie  
E (tutti) gli empi a te convertiransi.  
Libera me da' sanguinosi errori,  
O Dio, Dio mio (eterna mia salute):  
E (colma allor di gioia) la mia lingua  
Celebrerà la tua santa giustizia.  
Tu m'aprirai (sommo) Signor le labbra  
E dirà la mia bocca le tue lode,  
Percioché, se voluto il Sacrificio  
Tu avessi, te l'avrei (oggimai) dato.  
Ma certo a te non piaccion gli olocausti:  
È 'l Sacrificio (grato) a Dio, lo spirto  
afflitto e 'l cor contritto e umiliato,  
O Dio, (per tua pietà) non sprezzerei.  
Fa' bene o (Pio) Signor con la tua bona  
Volontate a Sion: acciò sien fatte  
Le (sante) mura di Gierusalemme:  
Allor de la giustizia accetterai  
L'offerte, i sacrifici e gli olocausti;  
Allor sovra'l tuo altar porran vitelli.  
Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirto;  
Com'era nel principio e ora e sempre  
E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.

## SALMO QUINTO

Essaudisci, Signor,  
 la mia preghiera  
 E (tosto) a te pervenga il grido mio.  
 Non rivolger da me l'(alma) tua faccia,  
 Ma in ciascun giorno ch'io son tribolato  
 Inchina verso me tua (santa) orecchia.  
 Per ciascun giorno ch'io, (giusto) Signor,  
 Invocherotti, m'essaudisci tosto,  
 Perché i miei dì qual fumo son spariti  
 E l'ossa mie come carboni ardevano.  
 Qual erba io son percosso e 'l core ardevami  
 Che mangiar del mio pan mi son scordato,  
 Per la voce de miei (mesti) lamenti  
 Sonsi attaccate l'ossa a la mia carne.  
 Simil son fatto al pelican ne' boschi  
 E qual notturno augello in casa antica:  
 Vegghiai (ciascuna notte) e sono fatto  
 Qual passer solitario in (alcun) tetto.  
 Rinfacciavan tutto 'l giorno i miei  
 Nemici(ingiusti), e que' che mi lodavano  
 Mi congiuravan (morte acerba) contra.  
 Perch'io mangiava come pan la cenere:  
 E 'l ber mio con le lagrime meschiava  
 Dinanzi a l'ira del tuo (giusto) sdegno.  
 Poi ch'innalzando mi gettasti al basso,  
 I giorni miei qual ombra s'abbassarò  
 E io qual erba (tronca e) secca ardeva.  
 Ma tu, (sommo) Signor, eterno duri,

E la memoria tua di gente in gente.  
 Tu levando (Signor) avrai pietate  
 A Sion (santo tuo): ch' egli è ben tempo  
 D'aver d'esso pietà, che 'l tempo è giunto,  
 Percioché le sue pietre furon grate  
 Agli (eletti e fedeli) servi tuoi,  
 A la terra di lui pietate avranno.  
 E temeranno i (perfidi) gentili  
 Il nome tuo, Signore, e ogni rege  
 De l'(universa) terra la tua gloria.  
 Perché 'l Signor edificò Sionne  
 E si vedrà ne l'(alta) gloria sua.  
 Ne' prieghi de gli umili ha risguardato,  
 Ed egli non sprezzò le preci loro.  
 Queste (cose) sien scitte a l'altra gente,  
 E loderà l'(altissimo) Signore  
 Il popol che sarà (da lui) creato,  
 Perch'egli ha rimirato da l' eccelso  
 Suo Santuario. Il Signor ha guardato  
 Dal Cielo (tra' suoi giusti) ne la terra,  
 Per udir i lamenti de' pregioni  
 E sciorre i figli de' (già) dati a morte.  
 Onde a Sion il nome di Dio dichino  
 E in Gierusalem l'(alte) sue lode,  
 In adunarsi insieme tutti i popoli  
 E i regi, accioché servino al Signore.  
 Rispose a quegli, in via di sua virtute:  
 Dimmi, Signore, i dì miei pochi e brevi  
 Nel mezo del camin de' giorni miei  
 (Deh) non mi richiamar, ché gli anni tuoi

Sono di gente ingente sempiterni.  
Da principio Signor (mio) tu fondasti  
La terra, e gli alti, chiari e vaghi cieli  
Son'opra de le tue (beate) mani.  
Que' periranno e tu serai eterno;  
E tutti come veste invecchieranno,  
E qual coperta quegli muterai  
E sien mutati; e tu sarai qual sei  
E mai non mancheranno gli anni tuoi.  
Abiteranno i figli de' tuoi servi  
E 'ndrizzerassi 'l lor seme in eterno.  
Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirito;  
Com'era nel principio e ora e sempre  
E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.

SALMO SESTO

Da' profondi, Signore, a te gridai:  
Signor essaudisci la mia voce,  
Sien le tue orecchie (di pietate) intente  
A l'(alta) voce de le mie preghiere.  
S'osserverai l'iniquità, Signore,  
Signor chi soffrirà la tua giustizia ?  
Perciò c'hai presso il (nostro pio) favore  
E per la legge tua, te, Dio, sostenti.  
Sostenne l'anima mia nel suo parlare,  
Sperò l'anima mia nel (gran) Signore.  
Da l'ora del mattino infino a notte  
Abbia Israel nel (suo) Signor speranza,  
Percioch'appo del (nostro almo) Signore

È la misericordia: e copiosa  
Gli è (sempre) appreso la redenzione.  
Ed e' ricomprerà (co 'l proprio sangue)  
Israel con tutti gli (empi) falli suoi.  
Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirto,  
Com'era nel principio e ora e sempre  
E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.

SALMO SETTIMO

Essaudisci, Signor, la mia preghiera,  
Intendi con l'orecchie la mia prece  
Per la tua verità, (pietoso) Dio,  
M'essaudisci ne la tua giustizia.  
E non entrar co 'l servo tuo in giudizio,  
Perché nel tuo cospetto ogni vivente  
Non sia (ne la mortal carne) salvato.  
Perché perseguitato ha l'alma mia  
Il (Signor degli abissi) mio nemico,  
Umiliato in terra ha la mia vita.  
Mi pose in luoghi (tenebrosi e) scuri,  
Qual morto di cent'anni, e affannato  
S'è (ne' peccati) sopra me 'l mio spirto.  
In me turbato è 'l mio (mesto e vil) core,  
Sommi membrato degli (antichi) giorni,  
Pensato ho sopra tutte l'opre tue,  
E ne gli effetti di tue man pensava.  
A te spiegai le mani: è l'alma mia  
Senza te come terra d'acqua priva.  
Signor, m'essaudisci con prestezza:

Venuto è lo mio spirto (afritto e) meno.  
Non rivolger da me l'alma tua faccia,  
Accioch'io non somigli (ahi lasso!) a quegli  
Che discendon nel (torbo e crudo) lago.  
Fammi al mattino udir la tua pietate,  
Perch'io (sempre Signor) in te sperai;  
Dimostrami la via ov'ho da gire,  
Perciò ch'a te levai l'anima mia;  
Trammi di man da gli (aspri mei) nemici.  
Signor, io son a te fuggito: insegnami  
Far la tua volontà, ché sei Dio mio.  
Lo spirto buono tuo ne la via dritta  
Condurrammi: Signor, per lo tuo nome  
Mi darai vita ne la tua giustizia;  
Trarrai fuor di martir l'anima mia  
E ne la tua (divina alta) pietate  
Sperderai tutti gli (empi) miei nemici;  
E tutti que' ch'affannan l'alma mia  
Dannerai, perch'io son tuo (fidel) servo.  
Al Padre gloria, al Figlio e al Santo Spirto,  
Com'era nel principio e ora e sempre  
E ne' futuri secoli de' secoli. E così sia.